



SOTTO I PORTICI

I Ragazzi del Campasso 50 anni dopo

Otello Bortolato

TECA
ALE

E

BIBLIOTECA
COMUNALE

VEN
858
92
BOR

NOALE

"Ricordare, raccontare, tramandare"

Alla Biblioteca di Noale
di Totò

SIBLIOTECA COMUNALE - NOALE
solo
CONSULTAZIONE

18188



Testi e progetto grafico:
Otello Bortolato

Fotografie:
Foto Studio Otus di Raffaello Pellizzon
Luciano Fadda
Alberto Maito
Pierluigi Marazzato
Franco Rigo
Il Gazzettino

Copertina:
Malvisi

Si ringrazia:
Angelo Pavanello
Franco Rigo
Graziano Tavan

La realizzazione del presente volume è stata resa possibile grazie al contributo di:

BANCA CREDITO REGIONALE **SANTO STEFANO** di Martellago

Italver s.r.l. Vetrate isolanti di Noale



Finito di stampare Novembre 2007

CENTRO  GRAFICO NOALE • VE

SOTTO I PORTICI

I Ragazzi del Campasso 50 anni dopo

Otello Bortolato

Volevo costruire navi o fare lo scrittore fin dalle scuole elementari quando lessi il libro *Cuore* di Edmondo De Amicis; un racconto con tanti ragazzi coraggiosi, alcuni di loro si imbarcarono e andarono dagli Appennini alle Ande per ritrovare la madre.

Da giovanissimo non ho mai reputato di fare un lavoro diverso. Non ho pensato affatto di confidarmi con mio padre, l'avrei messo in grande imbarazzo. Come avrebbe potuto esaudire il sogno di un bambino?

Credevo fosse semplice realizzare un sogno.

Più avanti è subentrata la passione per la vetrinistica; desideravo creare, ricercare, inventare. Da ragazzo, non accantonando l'iniziale sogno e ritenendo di non arrendermi al corso del tempo, scarabocchiavo brevi chiose che ricordavano la vita trascorsa tra la fine degli anni '30 ai primi anni '50.

Memorie di ragazzi che avevano vissuto insieme l'infanzia e l'adolescenza affrontando di slancio le gioie e tutti i misteri della vita; certamente con più vitalità, serenità e meno equivocità del tempo attuale nel quali ai ragazzi si dà tutto e subito. Anni nei quali i principali protagonisti avevano come riferimento la piazza Castello (all'epoca piazza Calvi soprannominata il *Campasso*) con quasi tutti gli usci delle case e le contrade che aprono sullo scenario più bello del borgo, e facevano progetti perchè la prospettiva del vivere quotidiano era incerto, il futuro temuto e i mezzi di comunicazione inesistenti.

Anche per i miei coetanei che avevano costruito la loro vita da soli non incasellandosi a tutti i costi, è stata una stagione appassionante e vissuta con intensità. Per consonanza di sentimenti e concordanza di idee il nostro gruppo non si poteva assolutamente paragonare al riprovevole comportamento dell'attuale branco. Tutt'altro. C'era sensibilità, discrezione e, soprattutto, rispetto. Conservo nella mente ricordi e affetto degli amici di quella piazza. Alcuni di quei quaderni con le copertine ispirate al regime, finite in un ripostiglio, mi avevano seguito nella vita.

18186



Può essere capitato a chiunque di avere ricevuto dei messaggi, ascoltato dei racconti del passato, di avere vissuto degli eventi e di restare attonito.

A volte ci vuole veramente poco per risvegliare l'attenzione. Basta un incontro, una frase buttata là, o un comportamento inusuale. Rivedere delle foto di un evento del tempo andato fa rivivere la gioia, rileggere la lettera di una persona cara dona energia aiutandoci nel cammino della vita. Riascoltare una voce un canto rivedere uno sfocato filmato, fa provare intense emozioni.

Ci sono luoghi nemmeno troppo lontani che producono nell'animo un'impressione viva di commozione. Si tratti di un borgo, di una piazza, una via o un campo, di usi e costumi accantonati o dimenticati, l'emozione della memoria è talmente forte che, alla fine, si avverte il desiderio di averne un pezzetto come ricordo.

Tentare di cogliere il tempo degli ideali degli incontri, il sentimento della realtà è patetico.

Il tempo e l'età non si possono fermare. La ruota delle generazioni gira inesorabilmente.

La percezione nostalgica influenza il pensiero.

I nostri ragazzi poco o nulla conoscono del recente passato sul quale niente o poco viene raccontato. Esiste come un vuoto di memoria che dev'essere preso in considerazione.

La storia riguarda la nostra vita e la nostra presenza nel mondo.

Probabilmente è questa inconfutabile realtà che stimola il desiderio di raccontare se stessi, gli anni che si hanno attraversato e che nel tempo hanno formato un solido e profondo retroterra dell'attuale volto sociale.

Ma com'è passato in fretta il tempo! Eppure scorre sempre con lo stesso immutabile ritmo; le giornate durano ventiquattr'ore per tutti e infine ci si trova più vecchi. Viviamo più a lungo ma la nostra società pare non essere pronta ad affrontare la carica degli ultra sessantenni.

Qualche anno fa ci avevano informato che l'invecchiamento della popolazione continuava a crescere.

Se ne parlò tanto con sempre maggiore frequenza, ma si è fatto poco.

Oggi viviamo in un'agiatezza raggiunta in fretta. Tecnica e progresso, consapevolmente o irresponsabilmente, operano per cancellare il passato. Un consumismo sfrenato riguarda anche i sentimenti che troppo spesso si rivelano fugaci e illusori. Quel benessere che l'uomo ha sempre cercato, ma che dovrebbe esortarlo in seno alla nostra società a cogliere i significati della vita quali siano i processi di trasformazione in atto.

In un mondo sempre più teso alla globalizzazione che incalza i comportamenti, le tradizioni e il vivere della cultura popolare, le memorie dovrebbero rendere omaggio all'immenso scrigno di valori, di consuetudini e delle conoscenze che sono state il patrimonio della nostra identità.

Dimenticandole e cancellandole rischiamo di non comprendere il tempo che stiamo vivendo.

Raccontare questa vita, così su due piedi, o meglio prendendo carta e penna (come dire) riuscirebbe difficile con poche e significative parole. Ognuno di noi ha fatto un cammino più o meno lungo.

E' stato durante un incontro conviviale tra amici del *Compasso* che, conversando e ricordando, la rincorsa ci ha riportato nella galassia della nostra gioventù.

Scoperto il virus del computer ho recuperato gli ingialliti quaderni elaborando successivamente le annotazioni con il determinante contributo delle memorie di protagonisti di quella piazza. Sono trascorsi tanti anni da quando avevo scritto gli appunti; sessanta, forse più, tanti ne sono passati dalla chiusura dell'ultima breve nota e il mondo in cui viviamo si è profondamente trasformato.

Nel tempo effimero e luccicante delle vallette, dei reality e di tante altre diavolerie mi agitava, come un intruso che si incunea nell'età della riflessione, il desiderio di ricomporre spezzoni di una generazione tentando di dimostrare la vita e la libertà che il *Compasso* esprimeva. Ebbene mi è parso giusto non cambiare una sola riga allo zibaldone degli appunti annotati e non travisare i racconti anche se più volte ascoltati.

La vita con le sue stranezze, i misteri che passano o si dissolvono, la

riservatezza e la discrezione, è stata di valido aiuto per sconnettere i nomi dei protagonisti.

Evidentemente le opinioni sono e saranno sempre le più disparate. Comunque sono tappe obbligate per comporre lo sfuggente puzzle di un'epoca.

Per non fare un falò. Certo, questo è il messaggio.

Il passato non ritorna identico a se stesso.



Il Campasso, sterrato e libero a tutti, soprattutto ai ragazzi del paese.

Un pensiero attraversa sovente la mia mente: i tempi sono cambiati. Anche i *Grandi della Terra* hanno discusso dei mutamenti climatici. La stessa Comunità Europea aveva proclamato il 1970 "Anno europeo per la salvaguardia della natura".

Ogni volta che gli esperti rispolverano la teoria del cambiamento climatico avviciniamo inesorabilmente il tempo dell'apocalisse che coinvolgerà la terra. Traffico e inquinamento hanno raggiunto livelli talmente alti da richiedere l'adozione di misure drastiche. Si soffoca a causa dello smog e la colpa, dicono, è tutta del numero impressionante di autovetture in circolazione, e delle industrie. Ma incentivano il mercato dell'auto. I ghiacciai si stanno ritirando in tutto il mondo: dall'Artico all'Antartico. La desertificazione avanza. Il problema è globale. L'accelerazione del cambiamento è impressionante, la lotta all'inquinamento attende. Intanto terrorizzano la gente per renderla più vulnerabile alle loro decisioni. Non ci resta che piangere.

Che il clima non sia più quello giusto è ormai evidente. L'inverno traccia il suo passaggio con giornate uggiose e poco fredde da sembrare a volte paradossali e sconclusionate; quest'anno poi è stato eccezionalmente mite. In molti paesi fa ormai parte di una tendenza che pare consolidarsi.

La primavera, arrivata a febbraio, ha sconvolto il ciclo vegetativo; nei giardini delle case narcisi, primule, ranuncoli e violette hanno "bucato" il tempo. Merli e tortore spadroneggiano ormai nei nostri prati. I passerini pare abbiano scelto altri luoghi per saltellare. Qua e là si sono stanziate anche delle gazze e cornacchie.

Nel tempo che viviamo l'estate è diventata incostante con temporali improvvisi, devastanti con frequenti grandinate e trombe d'aria. Le zanzare, diventate tigri, seguivano a pungere e le mosche sempre più fastidiose continuano a ronzarci attorno. Le invadenti formiche

sembrano beffeggiarsi degli insetticidi.

Giuste le nostalgiche lamentazioni degli anziani sulla regolarità delle stagioni di un tempo. Ormai anche gli scettici concordano sulle anomalie del clima e man mano che i giorni passano sorprende in primavera non vedere le rondini tornare sotto i tetti delle campagne.

Ricordo un'estate di non molti anni addietro quando il sole stava per andare, mi incantavo a osservare uno stormo di rondini che ondeggiava elegantemente attorno alla mia casa per cacciare la quotidiana dose di moscerini. Riflettendo, ritengo, e pare sia vero, che la falcidia del caratteristico volatile sia da imputare all'irreversibile progresso e come conseguenza dell'irrazionale cementazione e abbandono della campagna avvenuta ovunque.

Infatti i pesticidi con i quali si irroravano le nostre campagne, vietati, sono stati massicciamente utilizzati nei territori oltremare dove le rondini emigrano. Il progressivo interrimento dei nostri fossati, il taglio delle siepi, la chiusura nelle campagne delle stalle e conseguentemente dei letamai, hanno drasticamente eliminato la germinazione dei moscerini fonte di vita per questi volatili. Poche le rondini che ritornano nella terraferma veneziana. In paese sotto il cornicione di una casa ho visto quindici nidi di rondine allineati. Rare quelle che sono ritornate. Quasi tutti i nidi sono rimasti vuoti e con loro si è eclissata la gioia dei bambini e dissolto il ricordo emotivo degli anziani.

Stiamo vivendo una fase di grande fermento. Gli esperti dicono che al rapido cambiamento climatico soltanto poche specie potrebbero adattarsi.

Da polo a polo; uomo e natura sono interdipendenti.

Dobbiamo rispettare anche gli alberi se vogliamo continuare ad esistere. E' da vivi che raccogliamo quello che abbiamo seminato pagando nel corso della vita la nostra sconsideratezza.

Gli anziani, saggi, commentano che questo non è che l'inizio della fine, e gli irreversibili tragici mutamenti che il progresso ha anticipato dà loro ragione.

Il caldo opprimente di un'insolita lunga estate con alta percentuale di umidità mi costringeva ad oziare. Disteso a mio agio su uno sdraio sistemato in un angolo del giardino di casa beneficiavo una percettibile brezza.

Osservando il volo di alcuni gabbiani dal piumaggio candidissimo pensai a quanto straordinariamente opportunisti sono questi uccelli; seppure abili pescatori si nutrono di carogne e di rifiuti di ogni genere di origine vegetale e animale.

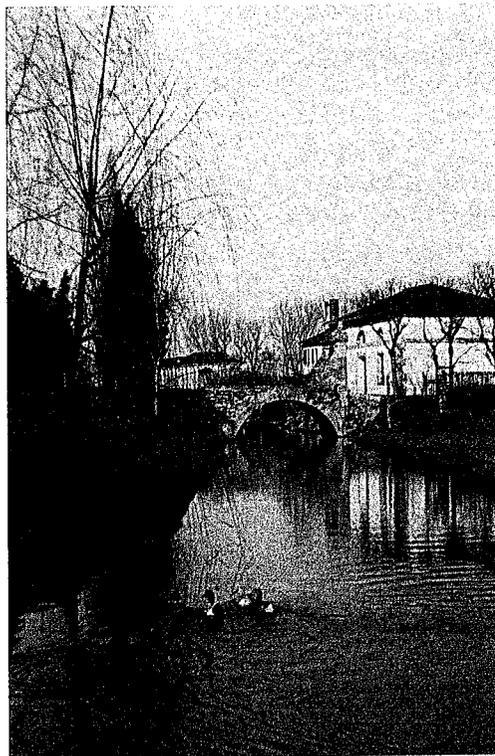
Ma dove andavano, stridendo, a fare gli spazzini?

Involontariamente sperimentavo il mio quoziente mnemonico perdendomi in fantasticherie. I pensieri che uno alla volta velocemente passavano davanti non appartenevano al solito tran tran quotidiano ma erano spesso una riflessione, un bisbiglio leggero che pareva muoversi nell'etere ondeggiando come il mare cui meditare e pensare attentamente a lungo. Avvenimenti e immagini quasi alla moviola che faticavano a rimanere fissi e in ordine creando sovente emozione, ebbrezza o sgomento.

Mi arrabattavo per non attribuire eccessivo valore ai ricordi richiamati dal deposito della memoria e di non rimpiangere ciò che non avrei potuto cambiare, o che avrei potuto o non dovuto fare.

Nessun secolo come quello che abbiamo lasciato alle spalle ha segnato la rottura con la tradizione creando i miti della velocità nel cambiamento e della nostra stessa identità. Costatazioni che rendono la vita stimolante e degna di essere vissuta.

Un temporale in arrivo con nubi che si annunciavano nere e minacciose e l'aria che si muoveva sempre più vorticosamente creava sconcerto nei pensieri. Pioverà? Le foglie secche della magnolia disperse sul verde del prato sembravano come dei passerii. Dei merli si rincorrevano ancora sul prato. Sopra il tetto le tortore continuavano a tubare.



Le acque del Marzenego e la Rocca in una foto degli anni '50.

Noale: quando potevo ritornavo nella terra dove sono nato. La conoscevo, la vedevo bella e avvincente. Era stata l'esperienza di un'epoca e della mia generazione che ha assistito a radicali mutazioni della vita e di costume: dal canto di *Giovinetta* a *Volare*, dai ladri di polli allo scacco con l'azoto, dalla bicicletta ai jet, dalla matita al computer... Appassionante tuffarsi nel trascorso parlandone.

Dicono che la si può chiamare con vari appellativi: *il castello dei Tempesta*, per le Torri, il ponte Surian, la Rocca, le difese e il Mastio; *l'artistica* per l'antico Ospitale dei Battuti e i preziosi dipinti conservati nelle sue chiese; *la città*, per la caratteristica urbanizzazione e i portici che fanno da corollario alle due piazze, i tanti cittadini e *foresti* che godono una passeggiata nel centro storico, lungo gli Spalti, sul terrapieno e dentro la Rocca. E' città anche per la sua cultura e memoria storica che si evidenzia nei suoi palazzi del '400, '500 e del '600 spesso affrescati con vivaci motivi decorativi.

A fianco del monumento dedicato a Pietro Fortunato Calvi si erge la Torre dell'Orologio, quadrata e solenne con la merlatura che corona anche il suo bastione. La vedevo di giorno, ma immaginavo la torre di notte illuminata dal magico gioco di luci che la trasformava in un sentimento d'orgoglio e di nostalgia. Il progresso e l'evoluzione sociale aveva compiuto il miracolo.

La Torre eretta attorno al Tredicesimo secolo sul lato occidentale del paese, era nota come porta trevigiana "portam trevisanam". La lapide funeraria di Nicolò Tempesta (1365) fissata sulla Torre ricorda che la signoria dei Tempesta aveva carattere alloidale (un bene in piena proprietà, in contrapposizione a quelli che il titolare aveva ricevuto da altri e sui quali esercitava il possesso) e non feudale. E' sempre ben conservata perché i Tempesta, la fecero costruire con maestria e avvedutezza per tramandare anche il loro nome nei secoli.

Un tempo la cittadina medioevale di Tempesta era sonnacchiosa, appannaggio dei suoi abitanti e di altri del circondario.

La sua gloriosa eredità culturale era come avvolta da un alone di mistero e retaggio di pochi fortunati che non mettevano d'accordo le loro nozioni storiche con l'interesse comunitario. Sembrava quasi che gli abitanti del borgo si fossero assuefatti alla consuetudine e alle conoscenze tramandate.

A poco a poco col passare degli anni, con lo sviluppo urbanistico, economico e la crescita culturale, per iniziativa e volontà dei suoi amministratori, del volontariato e di altre lodevoli proposte, la città ha imparato a conoscere sé stessa privilegiando, anche nel vivere, il glorioso passato.

La sua storia moderna è quella ereditata di un borgo fortificato, originariamente contadino e artigianale, diventato successivamente città commerciale e industriale che ha costruito, vissuto e in parte subito i grandi eventi della storia che affascinano per la sua gloriosa origine e testimonianza, gravitante nell'orbita di grandi città come Venezia, Treviso e Padova.

Appropriato ricordare che sono state ideate, ripristinate o costruite con la consapevolezza della storia, le comunità delle Contrade e la festa del Palio medioevale, indiscusso protagonista dell'inizio estate della città dei Tempesta. Sorretti da capacità manageriali i noalesi organizzano il falò dell'Epifania, la *Pirola parola* retaggio del mondo rurale, l'Infiorata del Corpus Domini, il mercatino dell'antiquariato, la grande e coloratissima festa mercantile dei fiori e altre manifestazioni. E' stata rifondata la Banda Cittadina, ora Corpo Filarmonico che da oltre un secolo vivacizza la vita cittadina. Particolare attenzione è riservata alla musica le cui manifestazioni varcano i confini nazionali (il *Marzo organistico* è un esempio eclatante), al teatro, all'arte, alla cultura (con le periodiche mostre d'arte e di filatelia a Palazzo della Loggia e nella Torre di Ponente), le manifestazioni estive in Rocca.

I sotto portici e le due piazze sono, ed erano, il cuore del paese. In centro città palazzo della Loggia, il vecchio municipio.

Quasi tutti gli usci delle case, le attività commerciali e le contrade aprono sullo scenario più bello del borgo. Così un tempo era per il fornaio, l'osteria, il merciaio, l'alimentarista, la ferramenta, il barbiere, il meccanico, il calzolaio, il maniscalco, il sarto, il fruttivendolo, il macellaio, l'orologiaio, il tabaccaio. Ma anche del venditore di stoffe, di chincaglierie, la locanda, la farmacia, la cartoleria, il marmista, i bar, le banche e altri.

Oggi, il centro della città è strutturalmente lo stesso; è invece sostanzialmente mutata e diversificata la situazione mercantile dei negozi, dei vari esercenti, delle attività commerciali e professionali e gli interessi degli abitanti.

Gli usi e costumi della gente sono notevolmente mutati e il recente passato rischia di cadere nell'oblio. Com'era allora il borgo intorno agli anni '40 e '50 quando tutto era diverso e la vita scorreva tranquilla senza particolari sussulti e il traffico era ancora sonnolento? Anni nei quali il gelataio con il triciclo a cassonetto stazionava davanti alla colonna della pace, il pescivendolo e il fruttivendolo percorrevano e sostavano con il carretto lungo le "quattro strade" del centro per vendere la loro merce? Cerchiamo di lanciare uno sguardo dalla torre e rivisitare quel passato che, vicino, ci sembra ormai tanto lontano.

Sotto i portici delle due piazze aleggiava sempre l'invitante profumo del pane. Alcuni forni una volta la settimana producevano anche delle paste con la crema. Una delizia per i pochi e per i *foresti*. Per la Pasqua facevano anche speciali focacce di svariate misure e peso che mettevano in bella mostra per la processione del Venerdì Santo. Un godimento quella sera gironzolare sotto i portici per

ammirare le vetrine dei negozi.

Diverse erano le botteghe de *casoìn*, o di alimentari.

Nelle botteghe de *casoìn* e nelle *beccherie* (macellerie), le monetine venivano buttate dentro ciotole di legno e le banconote riposte con attenzione sotto il libro nel quale il bottegaio segnava i molti crediti. Se capitava una *colombina* (moneta da lire 5 d'argento) il bottegaio controllava l'autenticità della stessa battendola più volte su un apposito marmo che teneva a fianco della bilancia. Dal *casoìn* limitata era la scelta della pasta. Dalle finestrine di vetro dei cassettoni degli scaffali si intravedevano i formati: i rigatoni grandi o piccoli (i classici *subioti* che cotti al dente colmavano il piatto) e gli spaghetti, che venivano avvolti con carta gialla. Per lo zucchero, venduto solo sciolto, c'era l'apposita carta blu detta, appunto, carta da zucchero. Dal cassettoni l'alimentarista prendeva lo zucchero con una *sessola* (specie di mestolo grande fatto a pala semi-ovale). Per incartare la conserva di pomodoro, le cipolline, le carote e i centrioli sotto aceto che *el casoìn* conservava in grandi vasi di vetro, c'era la carta speciale che chiamavano *oleata*. Le botteghe de *casoìn* avevano una specie di macchina per affettare la mortadella. Le mamme quando mandavano i figlioli a comperarne un etto, raccomandavano sempre che la mortadella fosse tagliata molto, ma molto sottile. Come dire: più sottile, più fettine, più durata. Il bottegaio, o alimentarista, faceva tutto con le mani: con una girava la manovella della macchina, con l'altra prendeva le fettine di mortadella che sistemava sulla carta oleata. Fatto il rotolo e chiuse con veloce tocco le estremità di una ulteriore carta bianca, la pesava e con una matita di colore rosso che teneva sempre a portata di orecchio, fatto il conto scarabocchiava sopra il prezzo. Non spreca nulla e la velocità del conteggio del bottegaio era proverbiale. Dal *casoìn* trovavi anche le uova fresche che i contadini avevano barattato per fare qualche acquisto. Non era raro dovere andare a mezzodì dal *casoìn* per acquistare un etto di conserva per condire la *pastasciutta*.

Ma questo accadeva nel dopoguerra. A tutti era nota la veloce ope-

razione del peso e si metteva particolare attenzione alla bilancia: massima attenzione ai pesi che il bottegaio metteva sul piatto della bilancia; che i due piatti fossero almeno pari e solo quello della merce acquistata eventualmente più basso. Ogni tanto dal *casoìn* si acquistava il baccalà, pesce dei mari del nord, che questi teneva sempre a bagno in un mastello di legno dopo averlo prima battuto con forza. Tra le donne di casa si diceva che quando il baccalà era amarognolo, quasi certamente il bottegaio per ammorbidirlo aveva aggiunto del bicarbonato.

Tutte le botteghe de *casoìn* per il riempimento degli scaffali mettevano in mostra i grandi vasi di latta colorati della conserva e dei pomodori.

C'erano anche dei vasi di vetro per le spezie: chiodi di garofano, cannella e pepe nero. Immane era la presenza sopra il bancone di un secchiello di legno con le acciughe sotto sale e, in qualche caso, anche un secchiello di marmellata o di mostarda.

Le più raffinate tra le botteghe de *casoìn* avevano bene in vista negli scaffali dei grandi vasi stile liberty contenenti leccornie che qualche ragazzo poteva acquistare con le palanche spesso furbescamente ottenute come compenso di piccoli servigi: le *mance*. Questi negozi restavano aperti anche il mattino dei giorni festivi. Per acquistare l'olio d'oliva ci si portava una bottiglia da casa. Il tappo era quasi sempre ricavato dal truciolo del granoturco. Il bottegaio prelevava l'olio da un serbatoio di alluminio e dal rubinetto che stava in basso, lo travasava nei misurini da un quarto, mezzo libro e un litro. Quello da litro era poco usato.

L'aceto alcune donne lo facevano in casa con il vino che era *andato a male*, diventato cattivo, ossia *andà in aseò*, perciò da bere solo mescolato con l'acqua.

Anche per il latte, che si comperava sciolto anche nella latteria adiacente alla chiesa delle *muneghe*, la quantità richiesta passava sempre attraverso i soliti misurini di alluminio.

Alcune famiglie si fornivano del latte direttamente dai contadini. Ai ragazzi, con tutte le raccomandazioni del caso, era demandato

il compito di andare a prendere il latte con dei fiaschi. Niente de-tersivi ma solo varecchina e soda.

In paese non c'erano cantine. Il vino, qualche liquore come la grappa, il vermouth e la marsala, lo si poteva acquistare alla bottega di Chiaratti. Qualche fiasco o litro di *clinton* (qualità di vino non più prodotta) o di merlot alcune famiglie lo acquistavano direttamente dai produttori della zona.

Una rivendita o spaccio di vino detta "*dai socialisti*", fu aperta negli anni '50 dentro il portico di Martini in piazza XX Settembre. L'acqua potabile si attingeva solo dalle fontane pubbliche. Se ben ricordo, c'era una fontanella in *Campasso*, una in Cà Mata, altra nel Ramo del Gato, due erano le fontanelle nell'altra piazza dove c'era anche la pesa pubblica. Dalle *Tre boche*, la più grande delle fontane a fianco della Loggia, sgorgava l'acqua più fredda e abbondante.

Sotto i portici, ma anche vicino al ponte delle Beccarie, c'erano delle botteghe di mercerie. Incuriosiva osservare le donne che dovendo acquistare uno *spagnoletto* di cotone colorato, lo confrontavano ripetutamente con l'arcobaleno della vetrinetta che conteneva i filati e il ritaglio di tessuto che avevano portato da casa. Magari uscivano fuori dal negozio per osservare il colore alla luce del sole. Per i bottoni limitato era l'assortimento proposto dalla mercerie. Anche le pile di tela grezza, o colorata o nella fantasia consentita dalla lavorazione del filato (ordito e trama), detta *casalina*, formata da pezze, o rotoli ovali, disposte a quadrati o a losanga uno sopra l'altra sistemate all'esterno delle botteghe di stoffe, facevano parte del quadretto mercantile dell'epoca.

Sostando sotto i portici mi piaceva ascoltare il rumore dei passi sul selciato provocati dai passanti, quasi sempre donne frettolose, a volte ragazze, che non badando alla forma (non si preoccupavano *de parer bon*), pettinatesi alla svelta e magari con la traversa o una *canevassa* (canovaccio) arrotolata sui fianchi, si affrettavano ad andare dal *casoin* per acquistare della pasta o dal fornaio per il pane o

dal verduraio. Gli acquisti, se avevano soldi o potevano segnare sul libretto della spesa (come dire, *lasciare debito*), si facevano pasto dopo pasto. Raramente le donne inauguravano un vestito nuovo e per i maschi non era questa l'occasione per *gustarse l'ocio*. Usavano sempre gli stessi consunti vestiti. Non avevano tempo per le passeggiate; semmai nel tempo della spesa sostavano qualche minuto dentro o fuori delle botteghe per conversare o raccontarsi le ultime novità, informarsi di quelle degli altri riportando, e magari amplificando, le curiosità.

Anche allora c'erano le donne che nei discorsi *tagliavano corto*, e quelle prolisse. Se capitava di incontrare la Teresa – che con una scatoletta di metallo e una siringa (alla faccia delle attuali norme ed esigenze d'igiene) andava nelle famiglie per fare le *punture* (iniezioni) – *de ciacoe ne sentivi un sesto*; scaturivano così i pettegolessi che facevano il giro delle contrade. Qualcuna, maestra nella gestualità negli ammiccamenti e nella civetteria, era diventata irresistibile nella comunicazione. *Cade sempre in piedi...sa difendersi...a xe furba...* dicevano di lei, e non senza invidia, le altre.

Queste donne in famiglia non sprecavano nulla: un pezzo di spago, la carta da zucchero o della pasta, era utile all'economia della famiglia. Inesistenti i sacchetti di carta e di plastica che non erano ancora in uso nel commercio. In casa le mamme non perdevano mai un minuto: mentre parlavano, lavoravano all'uncinetto, ram-mendavano o ricamavano.

Per stirare adoperavano un ferro da stiro di ghisa che conteneva al suo interno la brace della carbonella. Ogni tanto bisognava attizzarlo e capitava che nell'azione di ventilazione qualche scintilla uscisse dal serbatoio bruciando la biancheria.

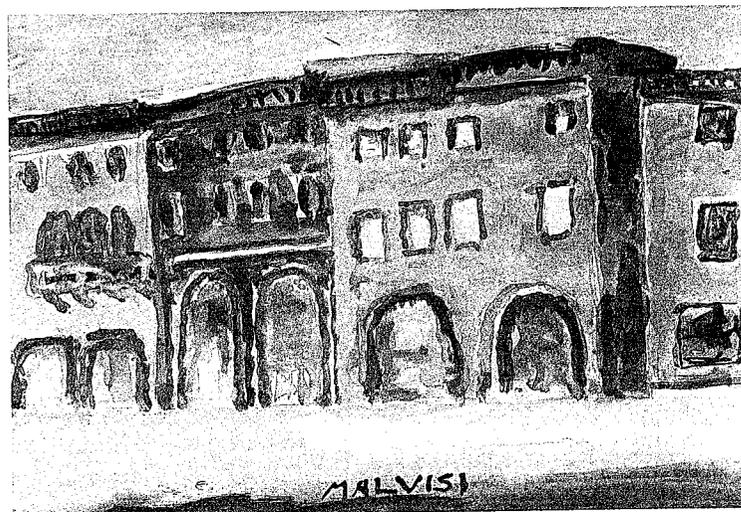
Amministravano con particolare cura ogni palanca (dieci centesimi della vecchia lira). Tutte le sere facevano i conti.

Al termine di ogni inverno quando la primavera ancora stentatamente scaldava l'aria, quasi all'unisono si aprivano le finestre delle case e le mamme, e altre donne di casa, si emulavano tra loro nel fare le prime pulizie stagionali mettendo sui balconi a prendere

aria e sole materassi, lenzuola, coperte e *colzere* (piumini di penna d'oca, ma anche di gallina soprattutto quelle dei figli), dei vestiti invernali e qualche tappeto. In questo periodo dell'anno alcune donne lavavano e lucidavano con acqua e aceto, casseruole, pignatete e quant'altro fosse stato di rame, di ottone o di alluminio, che poi mettevano ad asciugare al sole. Uno spettacolo usuale, specie nelle case di campagna dove la padrona di casa con calce e pennello sbiancava alla meno peggio la cucina.

Ma c'era anche chi per problemi di sopravvivenza era costretta ad andare nelle famiglie per prestare la sua opera: a *far fatti*, si usava dire e quasi sempre si trattava di mettersi al mastello per lavare le lenzuola e altro.

Qualche pausa le donne se la concedevano. Nelle giornate soleggiate quelle che abitavano nelle contrade usavano sedersi fuori della porta di casa, godersi un po' di pace conversando ad alta voce con le vicine.



I Portici di Noale (acquerello di Malvisi).



Insolito novembre; era come fosse maggio. Giorni d'autunno che presentando la singolarità di essere contraddistinti da bel tempo con leggero aumento della temperatura, la tradizione popolare chiama "estate di San Martino".

La domenica che mi apprestavo a vivere era infrequente dovendomi incontrare dopo tanti anni, e per iniziativa di alcuni dei *Ragazzi del Campasso*, con vecchi amici con in quali avevo condiviso il tempo dell'infanzia, dell'adolescenza e il successivo non facile passaggio a quello del lavoro.

L'appuntamento era per mezzodì stabilito nei pressi del monumento a Calvi, ora eretto ai margini di piazza Castello, un tempo piazza Calvi chiamata *Campasso*. Non una zona periferica del centro urbano, il suburbio, l'hinterland o le banlieues, come sono indicate le zone marginali, bensì l'autentico vero centro della città dove i bambini e i ragazzi della mia generazione avevano imparato a stare assieme apprezzando il valore dell'amicizia. La piazza era parte di questa storia nella quale la gente del paese si ritrovava in una comunità solidale, e non antagonista, nei vari interessi della vita.

Oggi, come allora, la piazza forma un rettangolo irregolare delimitato da una strada, tutto circondato da case, dalla chiesa arcipretale e dalla Sala San Giorgio, un tempo casa della dottrina, luogo d'incontro dei fanciulli per il catechismo e, per i ragazzi, stare anche assieme.

Percorrendo in auto la circonvallazione interna degli Spalti l'attesa, la frenesia, il desiderio e le aspettative per l'inconsueto rendez-vous mi emozionavano.

Gli Spalti non erano più sterrati e polverosi; un settore del fossato interno era stato parzialmente interrato e trasformato in parcheggio. Mi domandavo se il mondo che da ragazzo avevo conosciuto e mi era stato insegnato, disponeva ancora intorno a sé una quotidianità accettata, concertata e vissuta nel paese.

Scatenando l'immaginazione si erano avverati i sogni impossibili dei ragazzi di allora?

Strano come certi avvenimenti che si sono fortemente desiderati si potessero risolvere come per incanto con un invito a pranzo.

In anticipo all'appuntamento attendevo gli amici a fianco della Torre dell'Orologio, il posto più vivo del paese che occupa un piccolo quadrato pedonale della grande piazza.



La Rocca ammantata di neve.

Il sole libero in un cielo pulitissimo, chiaro e luminoso, induceva la gente a soffermarsi. Con interesse osservavo il paese e la gente che passava. Involontariamente ascoltavo il loro chiacchiericcio; ero particolarmente attratto nell'udire i diversi modi di parlare che indirettamente confermarono le provenienze del circondario. Confrontavo mentalmente il loro discorrere con quello del mio tempo, quando la strada provinciale era come una invisibile linea di confine tra vocaboli di diversa inflessione dialettale: padovana a nord, leggermente veneziana dall'altra parte. Non avevo mai pensato che migrazioni, spostamento per lavoro, i mass media e il lento abbandono dell'originale dialetto fossero stati così influenti nella progressiva mutazione degli usi e costumi degli abitanti del borgo.

Da qualche istante si era spento l'inconfondibile riverbero dell'ultimo dei rintocchi del mezzodì diffusi dall'orologio della Torre e già il primo dei *piazzaioli* – com'erano bonariamente chiamati i “vecchi” *Ragazzi del Campasso* – parcheggiata l'auto in piazza si incamminava verso il punto stabilito per l'incontro.

Altri arrivavano camminando lentamente; alcuni mi venivano incontro e quasi non li riconoscevo. Ero attratto dal gesticolare di alcune signore e dagli sguardi e sorrisi compiaciuti di coppie che lentamente sopraggiungevano. Pensai allora ai tanti *Ragazzi del Campasso*, ex compagni di scuola e di giochi, che erano diventati professionisti, tecnici o commercianti, artigiani o operai rimasti per scelta o necessità. Tre andarono in Seminario. Solo don Gianni è stato ordinato sacerdote; un caro amico che celebrò la messa del mio matrimonio.

Rammentavo coloro che avevano conseguito apprezzabili posizioni e continuavano ancora a svolgere l'attività o a godersi la meritata pensione.

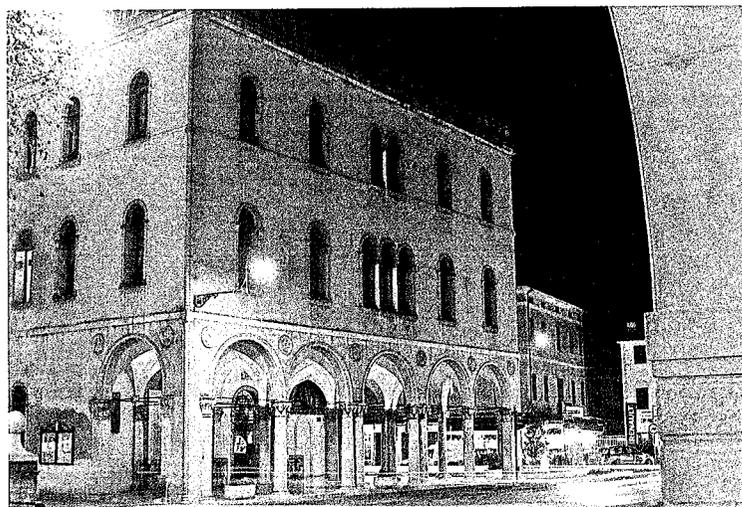
Provavo tristezza e sgomento quando, osservando il gruppo che si stava formando, passarono velocemente nella mia mente coloro che immaturamente ci avevano lasciato.

Il pensiero andò alle *Ragazze del Campasso* che ricordavo risolte nell'esercitare il loro impegno – com'era quasi tassativo per la mia generazione – di mogli, madri ma anche a chi aveva esercitato una professione. Meriterebbero una attenzione del tutto particolare. Alcune avevano scelto il convento. Angela, molto fiera di questa sua preferenza trasmetteva la sua gioia anche alle amiche. Da suora si dedicò alla musica.

Senza lasciarmi trascinare dal sentimento avevo la consapevolezza di considerare come alcune di loro, per filiale affetto o di possesso, sono state rintuzzate nelle loro attitudini.

A nulla vale il rammarico; certamente oggi non accadrebbe.

Era un'occasione inattesa trovarmi con tante vecchie conoscenze e si rincorrevano i pensieri più strani. Mi chiedevo perché allora non ricercare nella grande capacità di immagazzinare del cervello umano e dai racconti dei *Ragazzi del Campasso* una testimonianza esaustiva della tradizione e delle proprie radici?



Il palazzo della Loggia: notturno.

Toni, tipo tranquillo e uno degli organizzatori dell'incontro, accoglieva tutti con un caloroso benvenuto ricco di personali ricordi. Particolarmente affettuoso con coloro che vedeva sovente, accogliente, benevolo e incoraggiante nei confronti di chi, perse le tracce, si era rifatto vivo rispondendo con entusiasmo al magico richiamo del *Campasso*.

Alcuni dei ragazzi che risiedevano in centro paese non si erano mai persi di vista e si ritrovavano spesso, magari per confidarsi e condividere le gioie, i malesseri, le proprie ferite, ma anche per ridere o sorbire un caffè in un bar della piazza.

Quasi tutti i convenuti avevano i capelli brizzolati; qualcuno canuti. E i tratti somatici? C'era chi aveva resistito all'incalzare degli anni, qualche altro, con evidente imbarazzo, era costretto a presentarsi.

--- *Ti conosco?* --- attaccò Toni con uno dei ragazzi. Il suo dialetto venezieggiante era inconfondibile e ricco di sfumature nel riordinare le memorie.

--- *Sono...*

--- *Ti vedo bene.* (probabilmente si dice così agli anziani)

--- *Toh, è forse un complimento? Se ti riferisci alla carrozzeria mi sta anche bene, E' la macchina che arrugginita si sta ormai avviando alla fase della rottamazione.*

--- *Il guaio è che si possono sostituire solo pochi pezzi.*

--- *Già, ma stavolta è diverso* --- era stata la reazione senza scomporsi di un nuovo arrivato.

--- *Insomma, c'è sempre un assurdo pensiero all'età che ti porta a pensare al domani.*

Mentre Toni conversava con Mario s'avanzava un tale; lo scrutai con attenzione per non fare una figuraccia, infine mi convinsi che probabilmente si trattava di un foresto casualmente passato nei pressi. Qualcuno mi osservava.

--- *Come mi vedi, tu?*

Il silenzio dei presenti non generò in me risentimento o umiliazione. Tra

tutti ero il più grande, il più anziano, appartenendo al gruppo di mezzo: tra quelli che in *Campasso* consideravano piccoli e i grandi. I grandi, consapevoli della loro età e probabilmente sopravvalutandosi, si ritenevano di diritto i beneficiari della leggendaria piazza.

Il clima euforico procurava insolite sensazioni. Lo spirito dell'incontro sembrava avere contagiato i presenti.

Dopo tanti anni rivedevo Gianna e Renzo che si erano uniti in matrimonio dopo la metà degli anni '50 con una bella cerimonia in chiesa; al vecchio organo Malvestio (il nuovo Ruffatti è del 1971) c'era il maestro Cavasin. Era il mese di ottobre.

Mi venne in mente come allora all'uscita dalla chiesa gli sposi venissero accolti dai ragazzini che strillavano a più non posso "viva gli sposi, viva gli sposi" per sollecitare i confetti. Lanciati a manciate dagli stessi sposi i confetti andavano a cadere sul sagrato della chiesa con tutti i ragazzini, ma proprio tutti, che si tuffavano per accaparrarsi le dolcezze. Una volta uno tra i ragazzini più irrequieti, rilanciò un confetto nel gruppo degli sposi che colpì uno degli invitati. Assistetti ad una breve discussione, alla paterna di un anziano ma, come previsto, tutto finì in gloria con un nuovo lancio di confetti che si concluse tra l'incredibile putiferio e vociare dei ragazzini. Il lancio del riso e tante altre stupidaggini (come gli insulsi cartelli con frasi dissuasive del matrimonio che si affissano lungo la strada del corteo, o come quello di fasciare con carta igienica l'automobile degli sposi, eccetera) che oggidì fanno parte del contesto della cerimonia matrimoniale, ancora non erano state inventate. Tutto era più semplice. Più genuino. In chiesa si andava a piedi. Com'è naturale si partì dai soliti convenevoli: tra la nutrita passerella di ex ragazzi lo scambio di calorosi saluti era abbondante e ripetuto il rituale dei dialoghi.

Tino commosso da tante attenzioni che gli erano state riservate per l'occasionale rientro nel paese natale, conversava gioiosamente con i ritrovati amici.

--- *Sono tornato a casa. Nulla mi pare cambiato in centro paese. E' come l'avessi lasciato ieri...*

Fiorenzo incline a manifestare ciò che sentiva nell'animo, era rag-

giante:

--- *Sono felice vedervi oggi così numerosi.*

Bruno amava le frasi spiritose e teneva banco con i suoi brevi racconti abilmente amalgamati dalla fantasia da dare agli stessi parvenza di realtà.

Stefano discorreva con una signora che appariva più in forma delle altre.

Bepi, leggermente in disparte, sembrava assaporare fino in fondo l'atmosfera che emergeva dal gruppo.

Carlo, uso alle facezie scherzose, pareva un uccello in gabbia con dentro una grande voglia di scatenarsi. Abitava in una delle contrade adiacenti la piazza.

Lucio, che il più delle volte appariva timido, sembrava avere il desiderio di parlare. L'impressione durò poco perché non aprì bocca.

E le donne? A sentire Michele in vena di galanterie erano state tutte risparmiate dall'inesorabile avanzare del tempo.

Graziose, distinte ed eleganti facevano gran bella figura.

Tutto allora mi tornava in mente, tutto quadrava.

C'era chi, carina e intelligente volitiva e piena di entusiasmo, era incline a condividere le proprie vicende e le emozioni che accompagnavano l'incontro, ma osservando con la *coda dell'occhio* l'abbigliamento e il trucco delle amiche.

Roberta polarizzava l'attenzione. Curava il suo aspetto come una modella. Che dire se madre natura era stata generosa con lei? Tra l'altro, amava gli abiti eleganti.

--- *Ti sei fatta ancora più bella* --- intervenne con tono garbato Fiorenzo.

--- *Certo per stupire le amiche, per dimostrare di non essere una vecchia ciabatta anche se sono sposata da tanti anni e ho tre figli* --- la pronta arguta risposta.

Tante frasi dette scherzando, colte al volo, mentre osservavo chi tra loro si ripassava il rossetto, si incipriava di nuovo il naso, si riassettava i capelli. Complice l'emozione dividevano sorrisi e allusioni e un certo non so che. Confabulavano tra loro. Ebbi la sensazione che si sentissero

a loro agio nel ritrovato gruppo.

--- *Chissà se con la presenza degli uomini parleranno allo stesso modo di quanto si incontrano tra donne.*

Dopo tanti anni rivedevo Giulia, esuberante senza malizia, e sorridente come un tempo.

--- *Sempre uguale. Mah!*

--- *Magari fosse così.*

--- *Tutto bene.*

--- *Franca è più bella e giovane di me.*

--- *Sono bisnonna*, replicò con ardore e orgoglio Lucia che si era sposata giovanissima.

Elena, graziosa e minuta, si accarezzava la testa e con ostentata disinvoltura accese una sigaretta.

Daniela, vita vissuta da single, osservava le coppie.

--- *Ho sempre avuto amicizie maschili. Gli uomini mi hanno deluso.*

Per vivere assieme ci vuole sensibilità e capacità di ascoltare l'altro.

Dedico a me stessa il tempo libero --- disse sommessamente quasi stesse parlando di una misteriosa malattia dalla quale non era riuscita a guarire. Eppure Daniela con il suo fisico mozzafiato era stata nei sogni di molti giovanotti. E non solo del paese. Ricordavo Daniela come una ragazza ricca di fascino, di vivacità, molto allegra e simpatica. Probabilmente era leggermente egoista essendo cresciuta in un ambiente che allora consideravamo privilegiato: quello impiegatizio del comune.

Un tempo chi non si sposava era quasi un emarginato, uno *zitellone* o, più spesso, una *zitella*. Oggi il giovane libero e spensierato pieno di amori e di amici è chiamato single.

Riflessioni che aggredivano e non davano tregua.

Marina, col sorriso a fior di labbra, sembrava assai compiaciuta per l'incontro; evidentemente le piaceva stare in compagnia.

Magda, longilinea, era perfetta: tacchi a spillo, abito nero, collana di perle, capelli biondi lunghi sciolti sulle spalle. L'aspetto fisico ha la sua importanza e costituisce una attrattiva. Insomma Magda non sfuggiva all'attenzione e l'accurata cosmetica le dava una mano nel mascherare sapientemente qualche anno.

--- *Tu non sei come le altre...Bei tempi quando ci incontravamo in questa piazza, quando giocavamo...quando ci trovavamo davanti al monumento...quando...* --- commentò Toni.

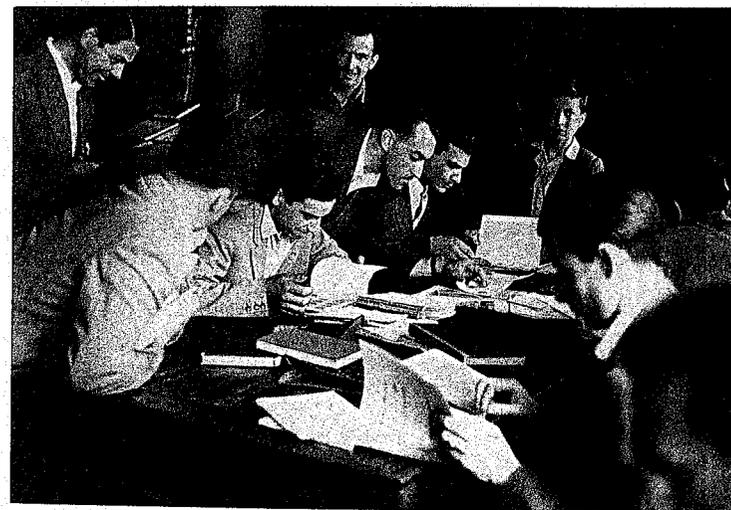
Nostalgie? Questi *Ragazzi e Ragazze del Campasso* che avevano tra i sessanta e i settant'anni, ritrovandosi assieme, erano diventati ciarlieri dando appassionatamente spazio alla rievocazione dei ricordi della loro età giovanile. Mi sembrava che ricordare la nostra Belle Epoque donasse quell'emozione che non cedendo alla malinconia ci proiettasse con rinnovata fiducia nel futuro.

Certamente i *Ragazzi* ritrovandosi in gruppo, possedevano il fascino e il buonumore di un tempo da sentirsi tutti più giovani.

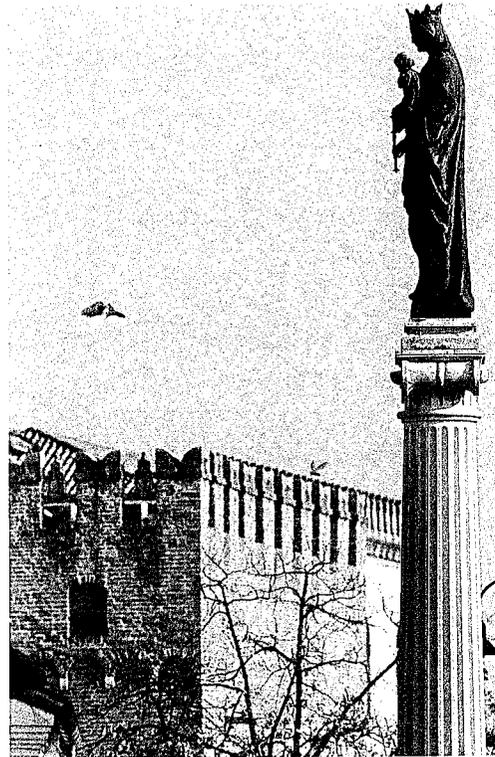
Provai uno strano sentimento: chi di noi non è rimasto conquistato da una inconsueta percezione emotiva incontrando vecchi amici?

Consideravo una fortuna che il Cielo mi avesse assegnato proprio questi amici. Avevo tante ragioni per rallegrarmi della mia sorte.

Strana la vita.



Anni '50; riunione in Municipio per lo scambio di francobolli, gioiellini e libri.



Dal sagrato della chiesa dei S.S. Felice e Fortunato vista della Madonna e del bastione della torre dell'orologio.

La vita semplice del paese era sempre segnata dalla religiosità e la gente che aveva partecipato all'ultima messa mattutina festiva usciva compostamente dalla chiesa arcipretale dei S. S. Felice e Fortunato. I fanciulli, appena il sacerdote aveva pronunciato la messa è finita, l'*ite missa est* in latino, erano usciti veloci sgomitando. Come un tempo gli adulti sostarono qualche minuto sul sagrato della chiesa per i soliti convenevoli o per scambiarsi qualche impressione sull'omelia del celebrante.

--- *Con savoir-faire monsignore ha colpito nel segno.*

--- *L'omelia mi ha sorpreso ma anche arricchito spiritualmente e culturalmente.*

--- *E' stata una lezione di catechesi.*

Appagata, la gente si incamminava lentamente verso casa.

I più passeggiavano sotto i portici i quali, facendo da corollario alla piazza, mostravano una dopo l'altra numerose vetrine con diversificate merci che, incuriosendo, inducevano il passante a rallentare il passo a parlare e commentare evidenziando, qualunque fosse stato il ceto sociale, le ricche e dolci sfumature del dialetto veneto che sollecitavano cordialità nel conversare. Vedevo alcune delle stesse scene notate nella città; decisamente più pratici i giovani che passeggiavano parlando col cellulare o controllando i messaggini. Altri, indifferenti della gente, camminavano con ostentazione imprimendo ritmo al dialogo.

Osservavo con apparente indifferenza le effusioni di due fidanzatini, una giovane mamma che con malcelato orgoglio spingeva la carrozzina con due gemelli; anziani silenziosi assorti nei loro pensieri, altri che invece discutevano animatamente sulle decisioni dell'amministrazione comunale; una coppia che camminava tenendosi affettuosamente per mano. Bambini che correvano divertiti; uno cadde e il ginocchio sbucciato diventò subito una disperazione, --- *Povero piccolo* --- disse la mamma porgendoli un dolcetto.

La carezza e il bacio della mamma ottennero l'effetto di una medicina miracolosa e il bambino ritornò immediatamente a sorridere.

--- *Ocio, attento a traversare la strada* --- gridò spaventata una nonna al nipotino che, sfuggitogli di mano mentre camminava sotto i portici, correva verso la piazza. Un parlare quello dell'anziana signora misto tra dialetto e italiano espresso con convinzione. Infatti non è infrequente rivolgendosi ai bambini udire la distorsione dei vocaboli di un italiano che a malapena si conosce.

--- *El xè diventà un brutto vissio de voer parlar in talian* --- disse una volta il maestro Mino che del dialetto paesano e rustico era il fedele custode.

--- *Oltre a non far apprendere l'italiano e fa desparar a lengua dei noni che a gèra un bel parlar* --- chiari.

Aveva ragione Dal Maistro; con la riduzione delle parole, avanza inesorabilmente uno strano dialetto con troppi vocaboli che sovente sono un italiano strafalcionato. I messaggini e i computer con i dialetti preconfezionati e corretti hanno un effetto deleterio sul nostro vocabolario.

Alcuni dei passanti si girarono incuriositi per osservare il nostro gruppo diventato, dopo un crescente brusio, chiassoso.

Necessariamente per la foto da immortalare a ricordo e per i poster prendemmo posto sui gradini del monumento a Calvi. Operazione non semplice e complicata dal mattacchione di turno che c'è sempre in un gruppo, il quale non perdeva nemmeno questa occasione per dire la sua facendo generosi apprezzamenti e scherzose avance alle donne dette con ardore giovanile. Come un tempo!

--- *Speriamo non continui così altrimenti...*

--- *Cambia posto...mettiti dietro...stringetevi...così va bene* --- invitò l'occasionale fotografo.

Attendendo l'ora della partenza si intrecciarono domande e risposte. I *Ragazzi* parlavano animatamente di quando davanti al monumento sostavano per conversare dei fatti del giorno, o per commentare l'impresa sballata nella quale si era fatto coinvolgere qualcuno dei ragazzi per vedere una ragazza, o per sentire raccontare in modo furbesco e ricca di doppi sensi una barzelletta.

C'era chi ricordava le imprese dello scemo di turno che credendo alle

alchimie altrui dilapidava i magri risparmi.

Marco rivangò ancora la vecchia storia di quel tale che girava le sagre dei paesi e che a quella del Rosario di Noale sostava sempre nei pressi del monumento per fare il gioco della pallina e dei tre ditali.

--- *Ma soprattutto il monumento era un luogo d'appuntamento per leggere i primi album a fumetti, un bene preziosissimo che passava di mano in mano fino a logorarsi del tutto, e altre banalità* --- sentenziò Gianni.

Saluti, abbracci e convenevoli d'impulso rendevano inconsueto il nostro largo crocicchio.

Osservando i *Ragazzi*, m'avvidi che Gianni, Franco, Toni, Bepi e Lucio erano nomi ripetuti tra i maschi; quelli di Maria, Franca, Luisa primeggiavano tra le donne.

Al tocco dell'una battuta dall'orologio della Torre, Toni dette il via alla comitiva.

--- *Ragazzi, andiamo.*

Appuntamento un noto ristorante nell'immediata periferia. Il tempo di prendere l'automobile e la partenza data con qualche colpo di claxon oltre misura dette la parvenza del classico chiassoso corteo di un matrimonio. Nei pressi una vigilessa osservava incuriosita e intuendo che l'incontro del gruppo era un'occasione insolita da non guastare, sorrise e lasciò fare.

--- *Cortese!*

--- *Ma doman no a te perdona parchè a ga a pena fassie* --- ribattè Ludovico con il dito puntato verso la vigilessa.

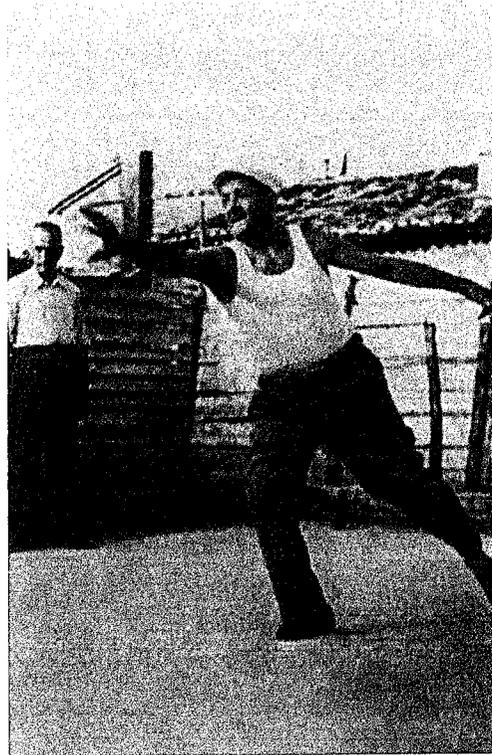
Breve corsa. In un attimo giungemmo al ristorante.

Altri amici che ci attendevano all'ingresso del locale interpretarono festosamente l'occasione dell'incontro.

Qualcuno si stupì come fosse una novità. Tuttavia lo era certamente per la riunione del nostro gruppo.

Fiorenzo aprì le braccia --- *E' sempre così quando è bello.* Sbirciò l'orologio:

--- *Siamo puntuali.*



La "boréa", l'antico gioco rustico, precursore delle bocce.

Parcheggiata l'auto nel piazzale del ristorante, a Francesco che osservava la manovra, ricordai come un tempo recente quel terreno era stato utilizzato per il gioco delle bocce e della *boréa*.

Quel posto mi provocava la strana piacevole sensazione di galleggiare tra due epoche, tra due mondi differenti: il tempo nel quale il lavoro in gran parte si reggeva nei contadini, e nei tradizionali necessari artigiani e pochi bottegai.

Già, il gioco della *boréa*, precursore di quello delle bocce con birilli che pochi giovani conoscono; probabile antesignano del bowling? Tradizione che col passare degli anni è inesorabilmente scomparsa dalle consuetudini e dal linguaggio della gente dei nostri paesi. Rammentai come nelle nostre campagne non c'era un'ostaria degna di questo nome che, oltre al vino il pane e salame di *casada*, non avesse un terreno per praticare anche il gioco di *boréa* e delle bocce, uniche occasioni per gli uomini della campagna, oltre al gioco con le carte, per trascorrere del tempo in compagnia.

Eppure la *boréa* era il gioco con il quale i nostri antenati in zoccoli e *maniche di camicia*, facevano sfoggio della loro forza, abilità e astuzia, nel lanciare una grossa palla di legno per abbattere più *soni*, birilli, possibile. Il terreno di gioco della *boréa* era grande quasi come quello delle bocce, dai 24 ai 28 metri per 3, con recinto fortificato su un lato, al centro del quale venivano sistemati in fila e sopra una specie di binario di legno, tre birilli di altezza variabile tra i 60-80 centimetri. Dietro al recinto costruito con pali fissati sul terreno, stava sempre un ragazzo col compito di rinviare la palla ai contendenti e rimettere al loro posto i birilli caduti. All'inizio del campo da gioco sopra un palo, ad incastro, era fissata una tavola che fungeva da vassoio sopra il quale l'oste metteva i boccali di vino e i bicchieri per i giocatori.

Gareggiando il giocatore di *boréa*, dopo breve rincorsa, lanciava con alzata la palla di legno alla quale nello stacco dalla mano imprimeva quel

movimento che, cadendo sul terreno possibilmente colpendo il primo birillo, avrebbe dovuto abbattere anche i successivi. La *boréa* si giocava testa a testa, e più ancora a squadre e quasi sempre il premio, salvo rare eccezioni, consisteva in un boccale di corposo rosso vino *clinton* che, per esaltarne le qualità si usava dire, si poteva *tagliare con il coltello*. Un tempo da Vescovo caratteristica osteria di Cappelletta di Noale, i giovanotti si cimentavano in accese, e colorite nel linguaggio, dispute di *boréa* tentando di abbattere più *soni* possibile. Più partite, più boccali di vino, specialmente quando nel gioco si cimentavano gli anziani.

--- *Dopo vespro vardè de no bestemar zogando a borea* --- raccomandava sempre durante le prediche *el sior piovan*.

Nei miei ricordi di *boréa* emerge la figura di tale Bepo, tipico aspetto contadino, alto robusto con folti baffi che ornavano il viso segnato dal lavoro svolto dall'alba al tramonto di tutti i santi giorni nei campi per *sbarcar el lunario*.

Qualunque fosse la stagione, si presentava sempre all'osteria con in testa, e messo *sulle ventitrè*, l'immane unto Borsalino e, per andare a messa e al *vespro*, sotto una giacca lisa indossava sempre lo stesso gilet. Non aveva mai un *besso in scarsea* ma a *boréa* voleva a tutti i costi cimentarsi con i giovanotti del paese in accese dispute smettendo di giocare solo verso l'imbrunire, non per stanchezza o annebbiamento della vista per i tanti bicchieri di vino tracannati, ma per la necessità che aveva di ritornare nella fattoria.

--- *Par governare la stalla* --- (riassestare la lettiera dei bovini, foraggiare la mangiatoia, attingere con un mastello di legno l'acqua dal *lebo* per abbeverarli, mungere le mucche) bofonchiava Bepo.

E quando l'oste gli scarabocchiava il conto su un pezzo di carta gialla, Bepo borbottava:

--- *Mi pago sempre. Appena che posso te portarò un capòn. Co a staea toca sempre a mi. I tosi i gà da andare da a morosa.*

--- *Ma domenega me ciapo a rivincita e cossi no ghe robo el capòn a la Nina.*

Mugugnando con la giacca buttata con noncuranza sulla spalla e con passo malfermo Bepo si incamminava verso casa mentre all'interno dell'osteria si udivano le improvvisate urlate esplosioni di discussioni tra giocatori e coloro che in piedi osservavano il gioco che, immancabilmente, seguivano la fine di ogni partita a carte di *tresette*, *scopone*, *madrasso* e *briscola*.

Intanto Bepo fatto un centinaio di metri e udendo il muggito di una mucca da latte, ricordandosi che la doveva mungere, affrettando per quanto possibile il passo quasi per rincuorarla diceva ad alta voce:

--- *Rivo, Gigia, rivo.*

Stalla e cucina erano attigue. A pochi passi c'era il pagliaio e la stalla con *el porseo* (maiale) e il letamaio. Bepo, finito il lavoro e dopo avere tracannato un ulteriore boccale di *clinton*, come da consuetudine si sedeva sopra un mucchio di paglia per fumare in santa pace una pipa di *trinciato forte*. Alticcio quasi sempre si appisolava. Con un respiro faticoso affannoso Bepo apriva la bocca lasciando immancabilmente cadere la pipa ancora accesa che una volta appiccò il fuoco alla paglia.

Fortuna volle che la Nina, mentre mescolava la polenta nel paiolo appeso al trespolo del focolare, conoscendo le abitudini di Bepo ne sbirciava i movimenti e prevedendo quanto accaduto accorreva sotto il portico.

--- *El vada al diavolo. Altro che acqua se podesse ghe daria un stramuson* --- spegnendo con qualche secchio d'acqua attinta dal *lebo* il principio d'incendio, ma non la sbronzò dell'incauto marito.

Nina, a onor del vero, per così dire, non fece una parola con nessuno di quanto era accaduto. Ciononostante la domenica successiva, il fatto era noto e ironicamente commentato dagli amici della *boréa*.

Quella sera al filò la Nina, che da giovane era stata una donna molto bella, formosa e vivace ma che era anche una donna di chiesa, si sedette nei pressi della fioca luce di un lume a petrolio con una copia delle *Massime Eterne*.

--- *Leso par stuar e bronse che scota*, disse sommessamente.

E Bepo che quella sera aveva già esaurito gli incubi da *clinton* udendola, furbescamente canticchiò a mezza voce:

--- *Nina no far a stupida, come le tortorele, meti de bando i scrupoli e*

pensa a le cose bele...

--- *El se beva un bocae de acqua e dopo el vada a dormir so el leto de scartossi, la pronta risposta...*

--- *E brava Nina, cossì se bevo acqua fasso un colpo... E dopo?*

--- *Cossa volo che ghe disa. Ghe pensarà el prete.*

--- *Ea dise par davvero?*

Si davano del voi.

Una razza di anziani che oggi raramente si vede.



I Ragazzi del Campasso 50 anni dopo.

Nell'ampio salone del ristorante si diffondeva lo struggente brano musicale *Gabriel oboe* composto da Ennio Morricone per la colonna sonora del film *Mission*. Un modo molto bello per creare un'atmosfera d'incanto.

I tavoli erano stati uniti e opportunamente disposti a rettangolo; leggermente in disparte osservavo incuriosito la strategia del gruppo che si accomodava a tavola riunendosi per vecchie amicizie. Da ultimo presi posto di fronte a Luciano, Bepi e signora. Ci eravamo già salutati, ciononostante si porgemmo un cenno di benvenuto a tavola. Gli inconfondibili odori della cucina forti e buoni e in sintonia con la stagione, erano promettenti. Tornò immediatamente il feeling tra gli amici.

Fiorenzo che sedeva a capotavola alzò il bicchiere per porgere il benvenuto all'incontro.

--- *Ai ritrovati piazzaioli. Agli amici del Campasso.*

--- *Evviva, evviva, la corale gioiosa risposta.*

Il brindisi fatto con un buon frizzantino bianco annaffiò subito i grisini che più di qualcuno, da buon veneto amante del pane profumato, aveva velocemente fatto scomparire dai panieri.

Immane la conversazione si animò. Anzi, c'era una comunicazione costante e tutti erano impegnati a dialogare con il vicino in un crescendo di interessi. Tutti sembravano ansiosi di sapere dagli altri tutto:

--- *Abiti sempre in città?*

--- *Quanti figli hai?*

--- *Si sono sposati? Hai nipoti? Quanti?*

--- *Com'è andata la professione?*

--- *Sei pensionato?*

Tante domande. Curiosità apparentemente futili, ma affettuose. Dino, leader delle mattane con i *Ragazzi del Campasso*, aveva grande impazienza di raccontare.

--- *Una sera eravamo seduti sul muretto della chiesa a confabulare e*

per combinare qualcosa all'insaputa di altri.
Il titolare della "bottegheta" all'angolo con la Contrada della Sorgata, essendo spesso affacciato nel retrobottega aveva fissato sopra la porta d'ingresso una molla con attaccata una campanella che, nel caso fosse entrato un cliente, l'apertura della porta avrebbe provocato un scampanello richiamando la sua attenzione. Proposi di giocare un tiro birbone entrando ad intermittenza uno alla volta nella "bottegheta" per acquistare un pesciolino di liquirizia o qualche altro dolcetto da poche palanche. Idea ovviamente entusiasticamente accolta con favore dal gruppo del muretto che ottenne il successo sperato. Infatti dopo che tre o quattro di noi avevano speso la loro liretta il padrone della "bottegheta", incavolato per non poter continuare la sua frugale cena in santa pace, chiuse a chiave la porta della bottega mentre dal muretto i ragazzi iniziarono a canticchiare allegramente un ironico motivetto".

--- Trascorrevo delle mezzore a guardarvi mentre giocavate in Campasso --- raccontò Gianni. Mi pareva strano il vostro modo di stare insieme e di giocare. Sembravate uno storno di merli al risveglio dell'attesissima primavera, con una grande voglia di saltellare, tanto erano vivaci i vostri incontri e allegri gli scherzi.

--- Non ti ritenevo così osservatore.

Distinzioni sottili per giustificare le gherminelle dei ragazzi dove tutto si svolgeva alla luce del sole e non c'erano particolari sotterfugi e cattiverie nei giochi.

La pausa imposta dal servizio a tavola mi consentì di fare un giro tra i commensali. L'attualità, argomento usuali nelle chiacchiere da bar, non interessava nessuno. Giusto che fosse così. M'accorsi allora che il conversare attingeva al magico pozzo della memoria; fatterelli di mezzo secolo fa, volti cari, ricordi di amicizie disperse o interrotte, la vitalità nelle contrade che inesorabilmente era mutata e quella sotto i portici con le vecchie botteghe dove il tempo scorreva lentamente e familiarmente.

Ciò che raccontavano i Ragazzi del Campasso rientrava in un modo o nell'altro nel clichè del tempo passato.

Episodi detti e ridetti ma che raccontati in compagnia e con personali varianti, coinvolgevano e appassionavano.

Alcuni dei racconti facevano venire ancora il groppo in gola.

Un piccolo registratore che opportunamente avevo portato mi consentì di rubare alcuni racconti. Altri, purtroppo, saranno lasciati cadere nella memoria.

Elena notata la mia operazione e intuendo lo scopo commentò ad alta voce:

--- I ragazzi stanno perdendo la suggestione della narrazione.

--- E tutto il resto? Penso che a volte sia difficile trovare le parole giuste per descrivere, anche per sommi capi, i sentimenti e le espressioni del vissuto. Attenzione al racconto significa allora imparare, ascoltare i messaggi da tramandare --- affermò Fiorenzo.

--- I genitori d'oggi hanno sempre meno tempo per raccontare storie e la tradizione ai loro figli che paiono sempre più accontentarsi della televisione fatti di documentari e avvenimenti sovente adattati alla convenienza dello spettacolo e spesso privi di moralità.

Laura, notando un bambino che accarezzava l'evidente pancione scoperto di una giovane mamma incinta, con fare disinvolto costruì e recitò un piacevole monologo.

--- Diversamente da oggi, ai nostri tempi i bambini non comprendevano, non sapevano, o forse fingevano, perché le mamme prima de "comprar un puteo", come si diceva, nascondevano, per quanto possibile, il pancione indossando ampie vestaglie. Al principio i miei genitori mi avevano detto che compravano i bambini. Pensai allora ad un mondo vasto e pieno di meraviglie sconosciute nel quale poteva esserci anche una bottega di lattanti. Ma dove? Più grandicella questa immagine svanì e mi convinsi di una soluzione più giusta: è Dio che crea i bambini, come ha fatto con Adamo e Eva.

Ma i misteri dell'infanzia tali erano e non era stato casuale ascoltare anche questo dialogo tra i piccoli in presenza dei genitori:

--- I siori comprano solo uno o due putei mentre i poveri ne comperano tutti gli anni? Come mai?

--- Allora?

--- *I putei i porta neè famegie a comare Maria (levatrice). Anca me papà ciama sempre a comare quando el voe comprare un puteo novo che a Maria porta dentro nà sporta.*

A me mama ghe go dito, stavolta coi schei risparmiati comprame un fradeeto. Invese a siora comare a gà sbaglià sporta e par a quarta volta a gà portà nà putea.

--- *Se dise toseta, testa de amoeo, ma no xè cossì* --- apostrofò un bambino che aveva l'aria di saputello.

--- *Una volta un mio zio mi ha accompagnato al cinema in città e ho visto una mamma e un papà che prima si parlavano, poi si davano un bacio e poi veniva tutto buio...pausa... Fattosi giorno, la mamma teneva con amore tra le braccia un bambino.*

Era una faccenda complicata in quel tempo privo dei media odierni e le mamme dovevano saperla giustificare e spiegare evitando eccessive curiose richieste.

Caterina, che faceva la maestra elementare in un paese vicino, chiari l'arcano facendolo scoprire poco a poco ai più grandi.

Faticavo per non perdere un colpo delle battute di Ludovico che non si curava affatto delle opinioni degli altri e continuava imperterrito nei suoi racconti...nelle gags che per reazione provocarono l'ilarità e fragorosi battimani. Rosanna, con gioia cantò:

Lodovico

*sei proprio un vero amico,
di stampo antico, non sai dir di no.*

Lodovico

*sei dolce come un fico,
più caro amico di te non ho.*

Che fare in quei momenti? Cantare in coro.

Tino che mi osservava chiese:

--- *Tuo padre faceva il sarto.*

--- *Era un uomo tranquillo dedito al lavoro. Usciva la sera per andare al Moretto a fare la solita partita con le carte con gli amici. Rimasto*

vedovo con tre figli fece il possibile per le sue creature. Prima della guerra venne richiamato per breve tempo nell'esercito. Restammo a casa soli con una giovane zia che, per quanto a lei possibile, ci accudiva. Da Pola, nell'Istria, dov'era stato mandato a fare l'addestramento, papà ci inviò una fotografia che lo ritraeva in divisa grigioverde, elmetto in testa e moschetto a spallarmi; era magrissimo. In quella penosa situazione lo sosteneva la volontà di riabbracciare i suoi figli. Dopo una quarantina di giorni ritornò a Noale. Papà entrò in casa trepidante. Ci abbracciò ripetutamente e il nostro umore migliorò come per incanto.

Non riuscirò mai a raccontarvi questa esperienza, a dirvi tutto.

Ricordo che facemmo festa e la zia fece una grande polenta mentre papà andò all'osteria "Al Sole" ad acquistare del baccalà alla vi-centina.

Fuori, intanto, il sole autunnale era diventato pallido in un cielo che si era fatto improvvisamente grigio. Illuminarono il salone.

Difficilmente i giovani d'oggi potranno comprendere quanto arduo era per i *Ragazzi del Compasso* evadere dalla quotidianità del paese. Pensiamo agli anni del dopoguerra iniziati all'insegna della ricostruzione e della speranza ma anche alle ristrettezze economiche palesi nella vita delle famiglie. Erano anni nei quali gli *scarperi* (calzolai) aggiustavano e risuolavano sempre le scarpe vecchie, e usuale era vedere i ragazzi calzare vecchi scarponi militari, zoccolotti, ciabatte, sandali e babbucce fatte in casa.

Sarti e sarte rivoltavano vestiti e cappotti o, per necessità, adattavano per i ragazzi abiti che erano stati dismessi perchè diventati troppo stretti o logori. C'era anche qualche donna che con abilità riusciva a confezionarsi una gonna ricavata da vecchi pantaloni lisi. Si rammendavano e *tacconavano* (mettere una pezza) i calzoni. Anche le magliaie – mi pare che in paese c'è ne fosse almeno una in ogni contrada – che lavoravano in casa disfacevano e facevano sempre

le stesse maglie. I *marangoni* (falegnami) riparavano o costruivano piccole cose; raramente realizzavano un mobile nuovo.

Nell'attesa che la vita prendesse regolarmente il suo corso, per trascorrere un'ora diversa in compagnia e vincere la noia, i ragazzi sfruttavano ogni opportunità per divertirsi rafforzando così l'amicizia e piccole complicità.

In paese non c'era una biblioteca e non si parlava di letteratura anche se qualche consunto libro, chissà in quale soffitta scovato dalla Manuela, passando di lettura in lettura, apriva squarci nella conoscenza. Una sera Mario si presentò al muretto con alcune copie dell'*Illustrazione Italiana* che riportava brani originali delle memorie di Giacomo Casanova. Quella sera facemmo tutti tardi nel rientrare a casa.

Le ragazze in compenso si davano al teatro che offriva alle loro problematiche una temporanea soluzione. Le commedie alle quali si dedicavano con zelo e passione riscuotevano sempre successo e simpatia realizzando quel teatro che piaceva e che spesso faceva anche divertire. Del resto era proprio il gruppo di queste ragazze, eterogeneo nell'età ma compatto nei proponimenti e coagulante nell'azione, il mattatore delle rappresentazioni. Con fantasia e perizia realizzavano loro stesse i costumi. I maschi, che non mancavano ai trattenimenti, celiavano facilmente in teatro per instaurare e continuare a spettacolo ultimato una correlazione, magari infiammandosi per una ragazza. Diversamente per divertirsi bisognava attendere lo sporadico arrivo di un circo che piantava il grande tendone in piazza XX Settembre, o delle giostre che animavano la sagra del Rosario. La *sagretta delle muneghe* di metà agosto era poca cosa: veniva aperta la chiesa che si gremiva di fedeli per la celebrazione, e qualche bancarella - ma non sempre - posizionata in via Rossi che vendeva le solite cose: castagne secche caramelle d'orzo, i *bussolai*, la *tiramoea*, carrube dell'anno precedente, castagnaccio e *bagigi*. I maschi potevano anche assistere a degli incontri di calcio, ma questo capitava alternativamente solo le domeniche dall'autunno alla primavera.

Finalmente anche una compagnia filodrammatica con la sua struttura e un programma di teatro popolare venne in *Campasso*.

Interessante il racconto fatto da Rosanna. Rivolgendosi ad Anna:

--- *Da ragazza ammiravo la tua allegria e la particolare capacità di apprendimento nella recitazione e nel canto. Un giorno, ormai lontano, arrivò il teatro Carrara-Laurini, una compagnia di filodrammatici, specie di carro di Tespi, che si produsse in Campasso. Il loro grande baraccone venne allestito davanti al giardino della Cassa di Risparmio, il negozio di vini e liquori di Chiaratti e palazzo Negro. Rimase in piazza tutto l'inverno. Ricordo ancora al suo interno le sedie disposte in file irregolari mentre il timido riscaldamento era generato da una stufa ricavata da un grande barile usato per il petrolio. Gli spettacoli erano preannunciati attraverso un manifesto scritto a mano con i colori dell'acquerello, affisso all'ingresso del capannone e da altro fissato su un cavalletto appoggiato davanti alla Torre dell'Orologio alla destra del carretto di verdura e frutta della Paroneta. I Carrara-Laurini erano bravi e coinvolgenti artisti, il biglietto d'ingresso era modico e per assistere allo spettacolo accorrevano molta gente del paese. Avevano annunciato la messa in scena di "Suora Bianca"; spettacolo che temettero di sospendere per l'improvvisa indisposizione di una loro giovanissima interprete. Con grande sollievo del capo-comico e regista, i Carrara-Lurini si salvarono dall'inghippo invitando a recitare insieme a loro Anna - indicata da chi conosceva le sue qualità artistiche evidenziate in alcune commedie messe in scena al teatro delle suore - la quale colse al volo l'occasione imparando in poche ore la parte. Il lavoro della prova sotto le luci della ribalta incoraggiò l'entusiasmo di Anna.*

--- *Non pensavo di essere scelta per quella commedia ritenendo, data la mia giovanissima età e inesperienza, di non avere le caratteristiche adatte per quel personaggio. Quando le luci si spensero e iniziò lo spettacolo --- parola dopo parola di Anna --- con il cuore in gola pro-*

vai forte sgomento. Poi, scrollato il turbamento, entrai in scena. Alla fine gli applausi corposi del pubblico, il signor Carrara che entrava e usciva varie volte dal palcoscenico, e l'ovazione sempre più calorosa, mi emozionarono. E' stata una felice esperienza. Un sogno.

--- Il pubblico rimase incantato dalla tua disinvoltura. Anna sei stata brava. Hai una bella voce. Sei sempre la stessa --- affermò Rosanna.

--- Sono lusingata; ma gli anni sono trascorsi. Adesso quella compagnia dovrebbe chiamarsi "La piccionaia" --- sospirò con evidente nostalgia Anna.

Ero uno degli spettatori e di quella serata mi colpirono le lacrime di gioia che rigarono il volto di Anna e l'evidente emozione che traspariva dal volto delle sue amiche del teatro delle suore.



Quando in Campasso non c'erano le automobili e i ragazzi si dondolavano sulle catene del monumento a P. F. Calvi.

In primavera con il puntuale riscaldamento dell'aria, i ragazzi gioivano per il risveglio della natura e la metamorfosi del tempo e dei giochi, aveva il suo culmine con l'estate la cui parabola era interrotta dai soliti temporali e dall'immane grandinata che, se divertiva i ragazzi del borgo, faceva sempre disperare i contadini per i danni che causava.

I piazzaioli, diventati più grandi e intraprendenti, approfittavano delle prime giornate soleggiate per ritrovarsi più spesso e numerosi in piazza per parlare tra loro e magari discutere per modificare la ritualità dei giochi o inventarne di nuovi.

--- Non state al sole. Questo mese ha la R in mezzo e fa male --- raccomandavano le mamme. Sollecitazioni inutili e immane erano i noiosi raffreddori primaverili.

Stare fermi era impossibile. A volte giocavamo a palla avvelenata. I bersagli preferiti dai maschi erano sempre le gambe delle ragazze.

A Manuela piaceva stare e giocare con i maschi e godeva se riusciva a barare nel gioco. Era vivace, allegra, un po' discola, e le mamme sbagliavano nel definirla un maschiaccio.

Una volta Manuela si incunò coraggiosamente tra i maschi per partecipare alla *bissaboa*, gioco praticato da una decina di ragazzi che tenendosi per mano seguivano il più forte che correva, tirava, e facendo improvvise virate costringeva la fila a ondeggiare. Sperimentato come una frustata gli ultimi ragazzi dovevano mettere molta attenzione per non ruzzolare.

Raccontò Francesco :

--- Quando dopo avere giocato al calcio abbandonavamo il Campasso, ci ritiravamo, si fa per dire, nella parte terminale del campo (attuale piazzetta Dal Maestro) tra la casa della dottrina e quella del nonzolo. Lì, allora, il campiello pullulava di ragazzi di entrambi i sessi che elevavano il tono del chiacchiericcio scherzavano e ridevano.

Sovente ci riposavamo sedendoci sul muretto della chiesa, altre volte attorno al monumento della Madonna o sul sagrato della chiesa o

lungo la scala esterna della casa della dottrina.

Di solito parlavamo di scuola o di cose frivole, ma anche di fatti del giorno o accaduti altrove e riportati in famiglia da chi aveva un congiunto che lavorava fuori del paese. Gli scherzi con le ragazze avevano come fine il loro coinvolgimento nelle conversazioni. Folgorazioni che scaldavano il cuore e facevano arrossire il volto. A volte ci si prendeva per mano; sarebbe bastata una parolina dolce sussurrata a voce bassa.

Senza imbarazzo ci confidavamo vicendevolmente dolori e simpatie. Qualcuno, con il cuore in gola, si portava a casa il segreto di un amoretto. Milena, consapevole di avere gli occhi neri e luminosi il petto prominente su una camicetta bianca che ne valorizzava i contorni, faceva strabuzzare gli occhi a più di qualche maschietto.

--- Da far girare la testa --- confidò Toni. Probabilmente non ci rendevamo conto delle banalità di gran parte delle situazioni che mettevamo in scena. Quei momenti non ci dispiacevano e intanto si faceva sera.

--- Ciao, ci rivedremo domani?

Un saluto rituale, un interrogativo chissà quante volte detto da uno dei ragazzi.

Crescere, imparare, conoscere sé stessi e gli altri erano le prerogative principali dei ragazzi di quel tempo.

--- Tranne quando in Bastia giocava la Calvi, tutte le domeniche d'estate era la stessa cosa --- proseguì nel racconto Francesco. Le tradizioni e le situazioni ci obbligavano alle solite consuetudini. Nel primo pomeriggio ci si trovava in Campasso, lo spazio ricreativo della gioventù, puntuali alla stessa ora quasi ci fossimo dati appuntamento. La nostra era una compagnia mista di ragazzi e ragazze che si incontravano e stavano volentieri assieme soprattutto con la voglia di comunicare. In quei tempi, non votato alla velocizzazione, eravamo tutti propensi a raccontarsi i fatti della settimana.

Incuriosiva ascoltare chi assumeva un atteggiamento importante per non dare l'impressione di avere preso una solenne fregatura dall'amica del cuore, di cui si era diffusa notizia, o per parlare di qualche altra

corbelleria.

Chi nel gruppo frequentando una scuola superiore nella vicina città si riteneva più erudito, si compiaceva di essere ascoltato nelle sue disquisizioni. Sorridevamo nel risentire Elisa raccontare di essere sempre brava nei lavoretti quotidiani di casa. In seguito avendo trovato un lavoro come commessa in una bottega sotto i portici il suo atteggiamento cambiò.

Marina si compiaceva di essere ammirata per le sue lunghe trecce. Per trascorrere il tempo, in scompagnato gruppo, facevamo una camminata chiassosa sotto i portici.

Sembrava di respirare un clima generoso che conosceva la sua tranquillità rispetto ai centri cittadini d'oggi.

Camminando, dopo il ponte Surian, inoltrandosi lungo gli Spalti che contornano la Rocca, il gruppo lentamente si allungava. Con varie motivazioni si formavano anche delle coppie. Cammino facendo qualcuna si attardava, certamente non per cercare l'erba "baseguea" – come causticamente si diceva – ma per tentare di scambiarsi, possibilmente inosservata, qualche tenerezza. Qualcuno tra i ragazzi era disposto ad accettare anche il giudizio dell'immane maldicente donna a patto di essere compreso nel sentimento. Altri iniziavano una storia da continuare la festa successiva – come allora intendevamo la domenica – o la sera dopo quando, chi poteva, si incontrava sul muretto.

Attorno agli Spalti della Rocca non c'erano panche e ci si sedeva volentieri sull'erba all'ombra dei tigli o sugli argini del Marzenego e ancora sui ponti del fiume con i piedi a penzoloni per godersi la natura che ci circondava e per parlare. Daniela cercava sempre tra l'erba il quadrifoglio della fortuna. Non l'ha mai trovato rimanendo single. L'acqua del fiume scorreva lentamente; discretamente limpida lasciava intravedere numerosi pesciolini. Qua e là volavano ancora le sitonèe (libellule).

Non c'erano allora i cigni e le anatre che sguazzavano nell'acqua del Marzenego e tantomeno si poteva entrare nel terrapieno e nella Rocca il cui interno era stato trasformato in camposanto.

Accarezzati dalla brezza ascoltavamo il frinire dei grilli osservando il sole che sotto il cielo infinito velocemente scompariva dietro l'orizzonte. Alcuni di noi si promettevano di condividere i destini e facevano progetti per il futuro.

Infine, dopo un saluto, lentamente tutti andavano a casa.

--- Per davvero era così --- confermò Marina --- ma nelle giornate di pioggia tutti a chiassare sotto i portici che allora si affollavano di gente.

Anche Stefano aveva la sua avventura da raccontare:

--- D'estate quando l'acqua del Marzenego intiepidiva facevamo il bagno. Conoscendo il fiume in ogni suo tratto per averlo percorso spesso in barca, avevamo individuato un punto idoneo abbastanza profondo con un fondale non superiore ai due metri, corrispondente ad una specie di trampolino vicino a quello che chiamavamo il gorgo, dove si potevano fare dei tuffi e che, nel contempo, non fosse alla portata di occhi indiscreti.

Insomma quando facevamo il bagno volevamo essere liberi.

Si partiva da casa con una specie di costume indossato sotto i pantaloni. Cera anche chi saltava in acqua come mamma l'aveva fatto.

--- El fasseeva un pecà grave, che el doveva dopo bisbigliare dietro la grata del confessore. Magari prima par farse perdonare el ghe diseva che el gaveva dito busie, robà ua, che el gèra stà coi cattivi compagni, e chissa cossa altro --- ironizzò Ludovico.

--- Qualcuno portava anche un pezzo di sapone da bucato, che prestava anche agli altri, e una canevassa, riprese Stefano.

A volte in tanti partecipavamo al bagno nel fiume e l'incontro con l'acqua si trasformava in una piacevolissima chiassosa avventura. Salti nell'acqua in piedi, a caregheta, pedalando, qualche capriola, e tanti spruzzi. La frenesia dei giochi e degli scherzi coinvolgeva tutti anche chi, facendo il gradasso, fingeva di annaspere. Probabilmente c'era chi annaspava davvero. Ma nessuno faceva attenzione a questi guai. Anzi si rideva a crepapelle.

--- Un dì per fare il bagno --- ricordò Francesco --- andammo fino al mulino Zorzi dove l'acqua del Marzenego era profonda anche tre metri ed il fiume più largo ma non ebbi il coraggio di tuffarmi in acqua con gli altri. Lasciata la bicicletta appoggiata ad un pioppo mi incamminai tra i filari di piante andando più a monte, dove non c'erano le erbe acquatiche, per il fare il bagno.

Manco a dirlo quando ritornai dal gruppo non trovai la bicicletta dove l'avevo lasciata. I ragazzi che avevano combinato lo scherzo fecero i finti tonti. Dopo lungo cercare trovai la bicicletta oltre l'argine sinistro. Risate a non finire che coinvolsero anche Giannino il quale, seduto vicino al ponte, era intento a guardare passare delle ragazze. Ragazze a braccia nude, a gambe nude. Ragazze carine che sorridevano e guardavano con aria fatale i maschi che allora ripresero le loro bravate esibendosi con vigorose bracciate.

--- Beati loro, esclamò una delle ragazze.

L'autunno donava ancora alla natura colori nuovi e suggestivi riflessi di luce.

--- E' la stagione più romantica. A me "piase de più dea primavera". I colori che gli alberi assumono in questa stagione sono inimitabili: verde, marrone, rosso, giallo...

Nulla di più autentico in Anna per affermare il suo amore per la natura.

--- E gli inverni?

--- Erano sempre gli stessi, spesso innevati e con i fossati ghiacciati. Non era un evento raro vedere anche il Marzenego trasformato in una sottile lastra di ghiaccio, raccontò Anna.

--- D'inverno quando nevicava nel corso della notte, scoprire il mattino la medioevale Noale ricoperta da un manto di neve era uno spettacolo che donava stupore. La Rocca sembrava come una costruzione di cioccolato emergere da una torta di panna. Strano a dirsi ma in quel tempo tutti gli inverni nevicava più spesso e la neve ricoprendo il Campasso, gli Spalti e il terrapieno della Rocca, prolungava la gioia dei ragazzi.

--- Erano giorni pieni di divertimento --- interloquì Toni, e a da sfruttare folleggiando sulla neve, che provocavano tra i ragazzi interminabili schermaglie con le palle di neve, ma soprattutto per i più grandi era l'occasione per divertirsi con le ragazze quando queste astutamente passavano al limitare del Campasso.

Con il loro vivace cicalaccio attiravano l'attenzione dei maschi che non perdevano l'occasione per svagarsi lanciandovi contro, tra frizzi e lazzi, palle di neve che volutamente e maldestramente colpivano spesso le loro teste.

Seguivano astute e precipitose fughe delle ragazze per uscire di scena; qualcuna però con la convinzione che la neve si sarebbe trasformata in un coinvolgente approccio, ritornava sui suoi passi. Sovente il gioco riusciva e l'appuntamento con la neve e i ragazzi era rinviato ad un successivo incontro.

--- Eppure era bello. Ma i giorni passavano e la neve si scioglieva --- confermò Lucia.



Il mulino Zorzi sul fiume Marzenego e una foto degli anni '50.

La musica spesso e volentieri aveva accompagnato le emozioni, i sentimenti, le gioie e gli incontri dei *Ragazzi del Campasso*.

Tutti conoscevano una melodia o una delle banali canzonette noiosamente diffuse dagli altoparlanti dei baracconi nei giorni della sagra, o un motivo udito in qualche osteria magari maldestramente cantato dai soliti uomini sotto l'effetto di un bicchiere di troppo. Poteva trattarsi anche di un lamentoso ritornello udito dal cantastorie che nei giorni del mercato di metà settimana sostava nelle piazze sciordinando, con una invadenza inopportuna, storie e canzoni ascoltate e raccolte, sempre negli altri paesi, che evocavano tradimenti, traversie, un fatto di sangue o un avvenimento bucolico, sovente con doppio senso. Menestrelli degli anni '50; un miscuglio di motivi che a volte i ragazzi distratamente canticchiavano intercalandoli a loro piacimento con frasi improvvisate e ironiche. Ma si poteva trattare anche di una canzone popolare appresa in occasione delle interminabili feste di matrimonio che quasi sempre si tenevano sotto i portici delle case o nelle osterie di campagna. Pranzi che iniziavano con il tradizionale risotto ai *fegatini* e si concludevano con *el capon rosto*, immediatamente seguito dai cori che coinvolgevano i commensali; canti popolari, a volte sguaiti, come *l'ucelin de la comare*, motivo quasi sempre maliziosamente attaccato e mimato da una donna di mezza età, e ulteriori bevute di clinton.

--- *Fischia il sasso...* cantavano sovente i *Ragazzi del Campasso* e, banalizzando ironicamente il testo, scoppiavano a ridere imboressati

--- ricordò Michele. Questa canzone di mussoliniana memoria era più nota come *Fiero l'occhio*, da una frase della prima strofa. Era stata dedicata al ragazzo di Portoria, Giovan Battista Perasso soprannominato Balilla, che a Genova nel periodo risorgimentale diede il segnale della rivolta contro gli austriaci.

--- *Tra canti e scherzi la vita religiosa dei fanciulli trascorreva e si svolgeva con ordine e impegno* --- raccontò Dino.

Alcuni canti religiosi --- proseguì --- *hanno accompagnato gli incontri*

e la messa domenicale della nostra gioventù. Per la messa del fanciullo, una innovazione attuata da don Marcello, imparammo facilmente dei canti nuovi. Facemmo tante prove per la prima messa del fanciullo: per il canto, la disposizione in chiesa, come tenere bene le mani giunte, e pregare con devozione senza chiacchierare con il vicino, non voltare spesso la testa, come uscire ordinati dai banchi per ricevere la Comunione. Don Marcello ci voleva tutti alla messa del fanciullo - anche i più grandi - e nessuno dei ragazzi osava andare a quella degli adulti. In chiesa i maschi erano seguiti e controllati da adulti che erano sempre gli stessi: Toni, l'intramontabile maestro di dottrina al quale ogni tanto gli scappava un innocuo "gnoco" sulla testa dei più vivaci, Lino Bicio, Piero Gatto e altri. Alle ragazze badavano invece le suore e qualche maestra di dottrina.

Don Marcello teneva particolarmente al canto e chi aveva voce e giusta intonazione, fatto qualche vocalizzo, veniva scelto per il coretto di voci bianche che avrebbe dovuto cantare i canti liturgici unitamente al coro della parrocchia.

Non c'era la televisione e l'idea di concerti in chiesa era un'utopia. Ignoravamo Babbo Natale; la nostra non era una festa consumistica e la ricorrenza aveva soprattutto valore spirituale. Semmai, per i fanciulli, qualche dono lo portava Gesù Bambino. Da piccolo mi pareva un controsenso che Gesù Bambino, come la Befana, si divertissero a scendere per i camini come dei volgari spazzacamino. Non pensai affatto di chiederlo a mio padre; l'avrei messo in grande imbarazzo.

Con don Marcello imparammo anche un canto natalizio. Il giorno di Natale la nostra messa terminava con l'attesissimo "Tu scendi dalle stelle", cantato a piena voce e grande gioia di tutti. Poi tutti fuori accalcandosi davanti al carro di Issandro per comperare qualche dolcetto.

Dare un avvenire alla nostra giovinezza era fondamentale per don Marcello; tutti i pretesti erano utili, ma bisognava partecipare alle riunioni che promuoveva. E pensare che l'iniziazione della nostra cultura è avvenuta all'ombra della Torre di Ponente, il nostro campanile.

Breve pausa. Bepi, che da ragazzo aveva giocato nella Calvi, riprese a

parlare sull'argomento cappellani.

--- Don Emilio, il cappellano che sostituì don Marcello, aveva un rapporto molto cordiale con i ragazzi. Metteva attenzione allo sport e alla squadra di calcio che da poco si era costituita, non trascurando i gruppi.

Tutto filò liscio fintantochè si disputarono coppe e incontri amichevoli. Partecipando al campionato di seconda Divisione anche la Calvi dovette affrontare delle trasferte. Cominciarono allora i guai con don Emilio che non tollerava le assenze dei suoi ragazzi-giocatori dalla messa domenicale (Da sottolineare come in quegli anni ancora non c'era la messa del sabato sera).

--- Passi per il vesperino, diceva don Emilio, ma alla messa dovete venire alla prima o alla seconda.

--- Già, alla prima, e dormire?

--- E va bene, allora?

La domenica successiva alla seconda messa tutta l'omelia di don Emilio fu imperniata sul dovere religioso dei giovani.

Riuscì nell'intento?

Don Egidio, giovanissimo cappellano, era socievole e particolarmente attento alla cultura e all'educazione spirituale dei ragazzi. Ci univa la sua passione per i francobolli e la musica.

Bene, mi sia concesso di soffermare ulteriormente l'attenzione sui fanciulli del mio tempo. Anche allora, come oggi, le nostre uscite dalla scuola elementare non erano silenziose. Anche noi combinavamo le nostre marachelle quotidiane. Scherzavamo con le bambine, ma non schiamazzavamo e non eravamo invadenti nella strada e sotto i portici. In paese c'era solo la scuola elementare. I fortunati adolescenti che andavano a scuola fuori paese in autobus o in treno non disturbavano con esternazioni o commenti ad alta voce e, soprattutto, c'era rispetto per il prossimo. Ci avevano educati ad amare gli anziani: in chiesa, nella corriera o nel treno, ci alzavamo per lasciare il posto o la sedia ad un anziano. Certo, erano altri tempi e non c'erano i mezzi e le provocazioni d'oggi e probabilmente arduo è il confronto tra generazioni.



La trebbiatura (batar formento).

Tarcisio cresciuto in campagna dalle parti di Cappelletta che da ragazzino aveva frequentato il paese solo per andare a scuola, dottrina e messa, parlò della vita sparagnina e di ristrettezze che si conduceva nelle case coloniche dove ai ragazzi mancava quasi tutto.

--- *Quando uscivate scalpitanti dalla scuola ero come soggiogato dalla vostra giocosità perché trovavate il modo di inventare qualche scherzo lungo la strada. Ritenevo fortunati quelli che potevano giocare in Campasso.*

Ogni pomeriggio ritornando a casa da scuola assieme ad'altri che percorrevano a piedi la stessa strada, facevamo il possibile per intrattenerci a discorrere, magari sedendoci qualche minuto sui "muci de giarin" (ghiaio usato per riempire le buche della strada bianca) che ogni tanto trovavamo ai bordi della strada. Una volta a casa dovevo togliermi immediatamente i sandali per farli durare più a lungo e camminare a "piè scalzi". Fortunato chi trovava dei vecchi zoccoli da calzare. Dopo un moderato pranzo quasi sempre costituito da una sola portata, c'era sempre immediatamente qualcosa da fare per i ragazzi: tagliare la legna delle fascine per il focolare, trovare lungo le rive dei fossi l'erba fresca per i conigli, andare nei campi a raccogliere i fagioli che la mamma o la zia per non impegnare il poco terreno che avevano a disposizione per l'orto di casa, avevano seminato tra il formentone (il mais o granoturco).

A pensarci bene quello della raccolta dei fagioli era un lavoro deprimente che le mamme riservavano solo ai ragazzi. Mai che mandassero le donne. Un lavoro che nessuno voleva fare perché camminando lungo i filari di formentone le lunghe foglie guainanti lasciavano sempre dei segni sulle braccia e gambe che infastidivano non poco. In mia madre c'era qualcosa di caparbio e d'imperioso e riusciva sempre a farsi ascoltare dai figli. E an-

cora in autunno "scartossar panoce"; ma allora si andava tutti. Una zia raccoglieva il "caffè mato", probabilmente del grano tipo soia, che aveva piantato all'inizio di ogni filare di formentone. La mamma lo abbrustoliva con la "palla" (operazione che saturava di fumo la cucina), poi lo macinava, e unitamente ad altra polvere ricavata da chicchi di frumento e di orzo, faceva una specie di caffè che preparava solo quando fosse venuta a trovarla una comare per la solita "partita di ciacole".

La mancanza di denaro per acquistare lo zucchero dal casoìn, aveva aguzzato l'ingegno della mamma che faceva della melassa con le barbabietole coltivate nell'orto. Metteva sul fuoco una grande pentola di rame e a turno con i figli mescolava la miscela fin quando la melassa non assumeva la consistenza di uno scioppo.

Durante la stagione invernale nel tepore della stalla si faceva il filò. Le donne filavano (da cui il nome di filò) gli uomini dedicavano parte del tempo a fabbricare con legno di "sanguinella" seste e sestoni (ceste e cestoni); riparavano quelle deteriorate, soprattutto il cestone grande usato per la chiocciola e i pulcini che aveva un grande buco al centro. Lavorando, qualche donna intonava il rosario ma soprattutto si chiacchierava e si intrecciavano amori. Si raccontavano e commentavano le vicende umane del tempo. Quasi sempre ripetizioni delle solite storie rivedute e corrette. Spesso fantasticherie. Con malcelata malizia si raccontavano storie di baruffe tra suocere e nuore; dei giovanotti che discutevano con i padri per avere qualche lira da spendere il giorno di festa con la morosa; dei turni per usare la bicicletta per andare in paese e, importante, per governare la stalla, e così via. Qualcuno con i suoi racconti di streghe che si nascondevano nei campi, nei fossi o dietro le siepi, incuteva timore ai bambini. Qualche volta con la luce fioca di un lume a petrolio gli uomini con un mazzo di sgualcite carte trevisane da gioco disputavano vociferanti partita di briscola, scopone o tresette. Giocavano anche d'estate sistemandosi alla meno peggio sotto il barco. E noi ragazzi ne approfittavamo allora per acchiappare le lucciole che volavano nell'aia.

--- Le lucciole da ciapar gratis e xe sparie da un toco --- affermò provocatoriamente sorridendo Ludovico. Oggi le lucciole, bianche, nere o gialle, si trovano solo a pagamento lungo determinate strade.

--- Amavo tanto la campagna che la vita dei contadini mi sembrava felice --- disse Luisa che abitava tra quattro mura in un palazzo della piazza.

--- Era tutto il contrario, o quasi --- intervenne Tarcisio. I "siori" del paese, non potevano immaginare quanto duro fosse il lavoro dei campi: doversi alzare all'alba per tagliare con la falce l'erba e la "spagna", arare i campi con "el varsuro" "tirato" da buoi o addirittura da mucche, "governare" (accudire, curare) le bestie nelle stalle lavorare il vigneto e le viti nelle "piantarè" (filari di viti intercalati ai campi), segare e tagliare il frumento, fare e "faje" (fascine) e dopo "batarlo" (operazione della trebbiatura) e tanti lavori quotidiani. Per produrre il vino il contadino doveva avere una botte montata su ruote per irrorare le viti di solfato di rame, una tina per mettere l'uva da pigiare, operazione che si faceva con i piedi, e delle botti. Per il torchio, macchinario necessario per spremere le vinacce, c'era un tale che a fine stagione passava di casa in casa. Dal "botaro" (bottaio) il contadino si procurava le tine, le botti e i "caretei" (piccole botti) per la conservazione del vino che veniva prodotto. A un tiro di schioppo dalla mia casa --- ricordò ancora Tarcisio --- c'era un "botaro" che realizzava tine e botti, ma anche mastelli con legno de pèso (abete rosso) de moràro (gelso) ma anche de gasia (robinia) che costruiva con particolare perizia a mano nelle misure richieste dal committente.

Si mangiava sempre polenta. Il pane lo produceva ogni tanto la mamma nel forno fatto in casa e quando scaldava l'acqua per fare la "lisia" (bucato) con acqua e cenere.

--- Utile spiegazione. Se avessi appena intravista la vita dei contadini avrei evitato di porre delle domande. Ma mio padre era impiegato --- rispose Luisa quasi scusandosi.



Stradina di campagna alle "casone".

La conversazione era gradevole e alcuni esponevano il loro punto di vista sui ricordi del passato evidenziando aspetti pressochè inusuali che, confrontati con l'attualità, facevano riflettere. Me ne resi conti sentendo parlare Franca.

--- Nelle adiacenze delle case di campagna immancabilmente era la presenza del fico – magari nato spontaneamente nei pressi del letamaio – di un melo o di un pero che producevano quella quantità di frutta che a malapena la famiglia poteva gustare. Poveri erano anche gli orti che in quei tempi si ricavano attorno alle case e ben poco potevano offrire: radicchio, insalata, piselli, prezzemolo, sedano, rosmarino e salvia. Negli anni che precedettero la guerra mondiale nelle campagne del noalese il pesco aveva trovato una estesa diffusione la cui produzione era quasi interamente destinata al mercato del centro Europa. Le pesche – note per la loro qualità – venivano scelte nella calibratura e predisposte in cassette nei locali di un consorzio che sorgeva nei pressi della stazione ferroviaria della Valsugana da dove poi, con appositi carro merci, partivano per la destinazione. Qualche famiglia contadina ornava il porticato della casa con due o tre piante di uva bianca o fragola che non raggiungeva mai una perfetta maturazione scomparendo prima --- concluse Angela con un lungo sospiro.

--- Ci accontentavamo dell'uva nera detta bacò, qualche volta la marzemina --- ricordò Tarcisio.

--- Oggi che abbiamo tutta la frutta che desideriamo e in tutte le stagioni, mi dà malinconia parlare di queste cose --- aggiunse Massimo.

Ricordo che andavo dal nonno materno per la sagra che nel paese si teneva ai primi di agosto, per controllare se l'uva fosse già matura e poterne assaggiare qualche chicco che trovavo qua e là.

La frutta era l'oggetto del desiderio di tutti. Tra i Ragazzi del Campasso c'era chi ogni tanto faceva qualche incursione nei frutteti.

Marachelle di poco conto.

--- *Per Virginio andare rubare l'uva era il passatempo della stagione estiva* --- raccontò con fare sornione Mario. *Abitualmente prendeva di mira l'uva di un vigneto dalle parti della Valsugana. Una volta un gruppetto di ragazzi si organizzò in Campasso per aspettarlo al rientro dalla sua scorribanda nel vigneto sapendo che avrebbe nascosto l'uva sotto la camicia.*

--- *Sei gonfio?*

--- *Hai mal di pancia?*

E giù, da parte del più intraprendente, una forte manata sul petto di Virginio per schiacciare l'uva.

--- *Bauco, bauco. Gnente ua ma vin rosso.*

Virginio che era generoso, rideva dello scherzo dividendo il resto del bottino con gli amici.

Tarcisio dimostrò di esser bene informato sul mercato della frutta.

--- *I fruttivendoli del paese vendevano quasi sempre la frutta di stagione; tutto dipendeva dalla produzione della campagna e dall'offerta del mercato pomeridiano all'ingrosso che, nel dopoguerra, si teneva sugli Spalti di Noale e in piazza a Scorzè. Difficilmente i ragazzi facevano indigestione di frutta.*

Se avevi mal di pancia, la mamma aveva pronto l'olio di ricino, il toccasana per tutti i mali. L'olio di ricino era sempre pronto per i bruciori di stomaco, l'influenza, i brufoli, il mal di gol, il mal di testa...

Più disgustosa era la medicina, più veloce la guarigione. Fortunati erano coloro che potevano comprare in farmacia una scatoletta di magnesia San Pellegrino.

--- *Ricordo* --- raccontò Piero --- *come alle spalle del bancone le farmacie tenessero in bella mostra dei vasi di ceramica di Bassano con scritte in latino il nome delle erbe medicinali.*

Non si finisce mai di imparare pensai quando, diventato grande, andando in farmacia, ebbi anche occasione di leggere le poesie del dottor Paolo.

Piero ha la mia stessa età. Ci conosciamo da sempre; abitavamo nella stessa via. Una cinquantina di passi dividevano le nostre famiglie. Assieme abbiamo frequentato l'asilo infantile – come si chiamava allora la scuola materna – nelle stesse sezioni, dai piccoli ai grandi, e successivamente anche le stesse classi elementari. Con altri *Ragazzi del Campasso* abbiamo partecipato ai *solarium* estivi organizzati dalla scuola elementare nel cortile della stessa, sedendoci affiancati sullo stesso scanno della mensa, vestito la divisa di *figlio della lupa* con le *tirache* bianche incrociate e la grande emme di Mussolini sempre lucida sul petto, poi quella da *balilla* che il regime imponeva. Abbiamo partecipato in Bastia (l'allora campo da calcio) agli obbligatori raduni settimanali del sabato fascista e cantato sempre gli stessi inni in occasione delle tante feste ufficiali.

Al *solarium* immancabili erano le cerimonie di alza e ammaina bandiera, gli alalà e la mattinata marcietta al canto di *Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza...* Sul cortile della scuola i Pavan stendevano una spianata di sabbia per consentire ai fanciulli di prendere il sole e, alla meno peggio, allestivano anche delle docce.

In prima classe per qualche tempo ebbi come compagno di banco Gianni Pellicani, diventato poi vice sindaco di Venezia e deputato al Parlamento. A scuola era visto con un occhio particolarmente benevolo avendo la mamma maestra la quale, non potendo lasciare il bambino a casa incustodito, lo fece anzitempo frequentare a cinque anni la prima elementare. Gianni, era già all'abecedario e fui esonerato da riempire il quaderno a quadretti di aste. Con lui a fianco imparai presto a scrivere e leggere. Con Gianni mantenni sempre un affettuoso rapporto di amicizia. Anni fa assistendo a Venezia alla regata storica Gianni, che era vice sindaco e deputato, attraversando il Canal Grande con il corteo storico, notandomi,

fece deviare la sua gondola per porgermi il saluto tra lo stupore degli amici che erano nello stesso barcone.

La divisa da *balilla moschettiere* era il massimo che un ragazzo poteva aspirare, e mi sentivo perfino importante quando mi dettero un moschetto giocattolo (che per una serie di coincidenze conservo ancora) e un tamburino. Con Mario, Renzo, Fabio e altri che avevano una divisa da *balilla moschettiere* in ordine, ci esibimmo a Venezia lungo il Canal Grande presentando le armi al passaggio dei motoscafi con i gerarchi e ministri d'Italia e Germania.

Gli Spalti erano polverosi e non vi transitava nessuno. Erano il campo da gioco dei ragazzi e qualche buca di troppo non dava fastidio a nessuno. Di norma ci si trovava lì per guerreggiare contendendosi lo spazio con altri gruppi. Dalle terrazze delle nostre case che sporgevano sul Marzenego potevamo gettare la lenza per pescare. Con i fratelli di Piero e Eugenio, figlio di Rodolfo che abitava alla destra del Marzenego, Emilio e qualche altro del Campasso formammo la compagnia Lampo. Caratteristica della Lampo era l'attitudine ad escogitare e alimentare varie attività arrivando addirittura a manoscrivere in poche copie un giornalino informativo. Serbo come una reliquia la prima sbiadita copia del Lampo. Dalla compagnia mosse la vita dei ragazzi di via Tempesta e della Contrada del Gato, una medioevale macchina da guerra e non l'animale domestico che scorrazza e si destreggia liberamente ovunque. Crescendo d'età per studio o lavoro, il gruppo si divise solo associativamente mantenendo inalterato, tra i superstiti, il ricco patrimonio di amicizia che aveva agevolato il percorso di vita di tutti.

Del periodo dell'adolescenza conservo dei singolari ricordi. Nei primi anni '40 quando cominciava la vita associativa dei *Ragazzi del Campasso*, in Europa imperversava la guerra. Anche se la gente del paese ne parlava poco e nessuno agli inizi sembrava spaventato, davo loro ragione perchè sapendo sufficientemente di geografia attraverso i francobolli che collezionavo, riuscivo a situare sempre lontano i campi di battaglia. Avevo però sentito dire dagli adulti che la guerra significava l'invasione di un paese da parte di uno straniero. Chiesi perchè allora i nostri soldati erano andati a combattere e morire in Jugoslavia, in Grecia, in Russia e in Africa. Non ebbi convincenti spiegazioni nemmeno quando vennero affissi nelle vetrine delle botteghe i necrologi con i nomi di nostri concittadini "morti gloriosamente per la patria". Con le prime incursioni aeree compresi che durante una guerra non sono solo i soldati che si uccidono tra loro.

Era comprensibile che la vita dovesse comunque avere il suo corso e che, dopo le elementari, anche nei *Ragazzi del Campasso* si manifestasse il desiderio di continuare gli studi. Come fare in quella situazione? A undici anni iniziai a frequentare da interno (in collegio per intendersi) il Berna che allora aveva sede nella centrale via Manin a Mestre. Ho ancora un tovagliolo con cucito in un angolo il mio numero di matricola di quella scuola che allora era professionale e tecnica. L'istituto non era frequentato dalla borghesia della città. Anche se tra i convittori c'era il figlio di qualche importante professionista, al Berna c'erano i figli del popolo. Per mantenermi agli studi mio padre dovette arrangiarsi con tutti gli espedienti del suo mestiere di sarto faticando giorno e notte. Con i padri di don Orione ho conosciuto il centro di Mestre. Ogni sabato pomeriggio c'era la consuetudine di uscire dall'istituto per fare quattro passi e andare dai frati Cappuccini.

Vi prendevano parte quasi tutti gli interni, più per uscire dall'istituto che per la confessione.

L'avevano capito anche gli assistenti che lungo il percorso consentivano

agli allievi di sostare qualche minuto per fare i soliti acquisti nelle cartolerie della piazza o di via Rosa: fogli da disegno, una gomma, qualche matita, inchiostro di china e altre piccole cose. Non mancavano le scappatelle dei più grandi.

Il Berna aveva la sua banda musicale. Ero piccolo e il maestro Levis, con mio grande disappunto, mi mise tra le mani uno strumento piccolo: l'ottavino. Dopo breve preparazione la banda venne invitata a Campocece di Mirano per animare una festa patronale dell'Istituto Soranzo. La mia mesta partecipazione nel contesto bandistico sbollì la voglia di suonare. In compenso dopo la cerimonia ci offrirono del pane biscotto e una mela.

Erano gli anni del mercato nero. La tessera annonaria era ormai inservibile per la scarsità degli alimenti previsti dalla stessa. Nei collegiali del Berna regnava la tristezza. Tutti i pomeriggi era la stessa musica: camminate in lungo e in largo nel cortile del collegio come dei detenuti durante l'ora di aria.

Ci si lamentava per la scarsità e schifezza del mangiare.

Ogni notte la sirena col suo lugubre sibilo annunciava una possibile incursione aerea o il passaggio ad alta quota di imponenti formazioni di *Liberator*.

Si era insinuata nei convittori la preoccupazione per le notizie delle alterne vicende belliche che arrivavano dagli allievi esterni. Notizie che lasciavano sgomenti anche i più morigerati. Capimmo che tutto stava andando a rotoli. I nostri insegnanti non dicevano niente di quanto stava accadendo: pensavano all'insegnamento, a correggere i compiti e ad emettere giudizi. Non badavano alla buona condotta. D'altronde c'era poco da scherzare. Sperando in una rapida fine e in un cambiamento cominciammo a fare progetti per il futuro. Ma quale? Pensavo sempre alle navi e intanto continuavo a scrivere appunti sui miei quaderni.

Che fare allora per vincere la malinconia giovanile? Problema che certamente si era posto anche il direttore dell'istituto che un sabato pomeriggio acconsentì di andare, in fila per due, al cinema.

Per i convittori del Berna l'ingresso allo spettacolo era a prezzo particolarmente ridotto. Gli assistenti ci accompagnarono al cinema Concor-

dia, in via Carducci, a vedere *Luciano Serra pilota*, film ricco di retorica e propaganda con Amedeo Nazzari.

L'esperienza continuò per qualche sabato. In un attimo riaffioravano alla mente i ricordi delle proiezioni viste al Concordia. Non performance artistiche ma, come voleva il regime, i successi cinematografici dell'epoca che esaltavano l'italica intrepidezza: *Giarabub*, *La corona di ferro*, *Ettore Fieramosca*... Per i convittori il cinema era una pacchia e per molti le uniche occasioni per vedere un film. Anche Mestre non era stata risparmiata dalla seconda guerra mondiale. La città, Marghera, e la stessa Venezia per non dimenticare Treviso, era stata bombardata. La paura era latente tra i collegiali del Berna.

Un brutto sabato pomeriggio il sinistro suono delle sirene d'allarme aereo mise scompiglio nel gruppo degli interni che stava passeggiando in piazza. Fortunatamente si trattava di un falso allarme, sufficiente però per disperdere i collegiali alcuni dei quali approfittarono della confusione che si era creata per rientrare in istituto solo a sera, costringendo i superiori a mettere fine alle uscite e al cinema del sabato.



Mario Rigo con Franco, mostra un copia del settimanale per ragazzi *Il Vittorioso*.

Anno 1946 1 Gennaio N° 1

LAMPO

Mensile Direzione - Via - Giac. Temp.

Anno 1946 Quella sera...

Che cosa avete pensato per quest'anno, forse qualcuna delle vostre birichinate, oppure ancora giochi di guerra, di tutto questo speriamo di no, perché se vi ricordate quei giorni quando si combatteva contro la Russia delle volte si riportavano serie conseguenze.

Di tutto questo lasciamolo da parte, perché credo ormai lo sappiate anche voi il perché.

Nome del capitano vi auguro un buon anno, e per voi, e per la Lampe.

Come vedete con quest'anno esce mensilmente il Lampe, ed è tutto questo per distrarvi e per darvi notizie delle cose da farsi.



Ragazzi del Campasso in gita a Trieste.

Con il cuore sottosopra ascoltavo e riascoltavo i brevi racconti degli amici scarabocchiando appunti su un foglietto strappato dal blocchetto della cameriera, ripromettendomi di perfezionarli successivamente. Il breve silenzio dei commensali generò in me la sensazione che il revival si fosse inceppato o di essermi inserito con interesse nei loro racconti.

--- *Conosciamo il passato remoto che ci è stato tramandato dai libri e ignoriamo il passato recente. Il discorso potrebbe continuare fino all'uso dei mezzi di informazione. Oggi si vede e non si legge,* affermò Laura.

--- *Sebbene sia sempre interessante conoscere le realtà che risentivano della depressione economica di un'epoca* --- aggiunse Giorgio. Intanto la cameriera con particolare dinamicità mise sulla tavola un grande piatto con gli arrosti.

--- *Toglietemi tutto ma non un piatto del genere. Mangiare è tra i piaceri della vita. Stare seduti a tavola con gli amici e davanti a una ricca e buona pietanza, è un godimento irrinunciabile* --- commentò ad alta voce una Ragazza rimasta finora ad ascoltare.

--- *Niente male questo vinello* --- disse Giovanni quasi giustificandosi per avere sorseggiato un ulteriore bicchiere di vino Novello.

--- *Guardarsi indietro non è un esercizio inutile. Per i ragazzi del dopoguerra l'unico oratorio conosciuto era solo quello di don Bosco a Torino e, oltre alla dottrina, quasi inesistenti erano le attività organizzate. Dopo la scuola per vivere il tempo libero c'erano solo le strade, gli Spalti e soprattutto il Campasso. Insomma, in mancanza di associazioni l'opportunità per far diventare giocoso il tempo libero era compito demandato alle associazioni della parrocchia e ad alcuni gruppi spontanei* --- ricordò Fiorenzo

--- *Dimenticare don Ettore Neso, il parroco prematuramente scomparso, significa lasciare illeggibile il grande mosaico della socialità e delle problematiche giovanili dell'epoca. Credo, sottolineò*

Firenze, sia doveroso parlarne perchè il suo discreto coinvolgimento a trecentosessanta gradi alle iniziative dei ragazzi imprimeva in tutti determinazione e sicurezza. Giusta premessa per comprendere perchè alcuni *Ragazzi del Campasso* costituirono lo *StormoVitt*, con la consapevolezza di dovere collaborare nell'ambito della parrocchia per diffondere il settimanale cattolico per ragazzi *Il Vittorioso*. In breve tempo raccolsero oltre trenta adesioni.

Successivamente dallo *StormoVitt*, sostenuto da don Ettore, venne organizzato il primo incontro estivo all'aperto sul terreno di Benini, giardino oggi parzialmente occupato dall'oratorio. Un Grest ante litteram che riscosse un importante successo. Entusiasta don Ettore disse che bisognava realizzare subito un oratorio. Poi la sua improvvisa scomparsa annullò speranze e desideri.

Grande entusiasmo suscitò a Noale il passaggio del giro ciclistico d'Italia. Per niente al mondo i ragazzi dello *StormoVitt* avrebbero perso l'occasione per festeggiare l'avvenimento. Approntarono una specie di arazzo che anziché essere di tela – ma dove trovare i quattrini? – era stato realizzato con delle tavole di legno raccattate un po' ovunque. Un pesante tabellone di tre metri per uno circa che dipinto di blu riportava la scritta *Lo StormoVitt Noale saluta il Giro d'Italia*. Tabellone che senza chiedere permessi venne disposto con dei tiranti di filo di ferro attraverso via Tempesta. La giornata del passaggio del giro era bella ma soffiava un forte vento che faceva ondulare il tabellone. I carabinieri, la cui caserma era a pochi passi, allarmati e controllata la messa in scena dello *StormoVitt* che avrebbe certamente intralciato il passaggio della colonna pubblicitaria e messo a rischio anche gli stessi corridori, dopo una severa paternale, fecero togliere il tabellone acconsentendo che, visto il lavoro fatto, fosse appeso solo tra due balconi di una casa. Grande fu l'amarezza dei ragazzi che a malapena riuscirono a vedere in un baleno di maglie multicolori e udire il fruscio delle ruote dei ciclisti dei loro beniamini. C'erano Bartali, Coppi, Magni, Fornara, Cottur e il corridore di casa Antonio Bevilacqua.

Negli anni '50 i ponti, le festività, i week-end e le vacanze erano grandi sconosciuti. Non casualmente in paese la gioventù vivacchiava in attesa della domenica e, se pioveva, la festa – giorno solenne in cui non si lavorava e ci si divertiva più del solito – era rinviata alla settimana successiva. Certo anche allora c'era domanda di comunicazione e di vacanza, ma questa restava una domanda inusitata da coltivare. Non se ne parlava proprio e non si potevano fare progetti. Sarebbe importantissimo conoscere il rapporto esistente tra i giovani e la società di allora che in quel periodo storico faticava a reggere il passo con i loro interessi. Andare in vacanza oggi sembra facile ma non è mai stato così difficile. Non è una questione di soldi, oggi si rischia di andare in vacanza col corpo e con una valigia zeppa di preoccupazioni e di stress. Con i viaggi aerei low cost è semplice spostarsi. Ma dove? Sole e monti incantano. Nelle spiagge di casa nostra rischi di trovare tra le file di ombrelloni una processione di cinesi. Il discorso potrebbe continuare. Ecco perchè allora una gita rappresentava un momento importante e significativo, un'opportuna occasione nella vita della gioventù. Quasi sempre nei paesi le iniziative per il tempo libero dei giovani avevano come perno la parrocchia e del solito gruppetto di attivi ragazzi. E negli anni del dopoguerra la parrocchia non aveva mai organizzato delle gite, difficilmente realizzabili non essendoci ancora in paese e nel circondario, un servizio privato di corriere. Oltre al vecchio camion residuo bellico del solito commerciante, l'unica opportunità per fare una gita era di trarre vantaggio dal treno. Potevamo considerarci dei privilegiati avendo la stazione ferroviaria al limitare del centro. Erano gli anni nei quali chi per cercare lavoro era quasi sempre costretto emigrare oltre oceano effettuando il viaggio solo via mare a bordo di vecchi transatlantici. Pochi gli aerei di linea e dai costi proibitivi. Alcuni miei amici fecero *fagoto*. Con la partenza di Carlo verso

l'America si spezzò una compagnia. Non lo rividi mai più. Mi tormentava il pensiero che prima o poi sarebbe toccata anche a me. In casa ci si lamentava per la durezza dei tempi.

Un dramma per le mamme chiedere denaro per la spesa. Indubbiamente nessuno poteva immaginare come nei decenni successivi sarebbero mutate le consuetudini e quanto denaro spendano oggi molte famiglie italiane per fare una vacanza o una gita oltre confine. Tutto è più facile e reso tale. In questi ultimi anni la gioventù spende molte delle sue risorse per inseguire le novità della tecnologia e tutte le diavolerie che hanno trasformato il nostro modo di vivere, lavorare, comunicare, informarsi e divertirsi.

Raccontò Bruno:

--- *Un avvenimento qual è stato il raduno dei Baschi Verdi promosso dall'Azione Cattolica con la collaborazione delle parrocchie che si tenne a Roma è degno di essere raccontato per l'impegno profuso e il successo riscosso.*

Erano gli anni nei quali l'Italia era divisa in bianchi e rossi. Il comunismo intransigente di "Bepi del giasso", si diceva per citare Stalin, faceva paura. Quel raduno fu un'opportunità che i giovani impegnati nelle attività e nell'associazionismo cattolico non potevano perdere rappresentando un momento favorevole per l'aggregazione e, manco a dirlo, per fare un viaggio fino alla capitale. E fu proprio con il treno che un gruppo di giovani e qualche ragazzo andarono per la prima volta a Roma.

--- *Il mio sogno di potervi partecipare si concretizzò con l'aiuto del parroco. Ero il più piccolo ma mi integrai subito nel gruppo*

--- *aggiunsi al racconto di Bruno, che così continuò:*

--- *All'appuntamento alla stazione della Valsugana alcuni giovani ne combinarono di tutti i colori. La partenza fu vivacizzata da giovani vocianti e da un concerto di ribeghe roteate a più non posso. Ricordo Annalisa che trepidante si avvicinò a Giorgio appoggiando la testa sulla sua spalla. Quando il treno si mosse con i giovani sporgenti dai finestrini ci fu un contrattempo con una delle numerose ragazze presenti per salutare i loro morosi.*

Giorgio salutò Annalisa sfiorando dolcemente con un bacio i capelli sciolti, quindi salì frettolosamente in carrozza per potersi successivamente sporgere dall'ultimo finestrino per un ulteriore saluto.

Annalisa con gli occhi riempiti di lacrime, non vide il braccio del suo moroso teso nel gioioso gesto di saluto e si prese un involontario ceffone. "Tutto questo accadde quando si è innamorati orbi" celiarono a gran voce gli amici di Giorgio che assisterono alla scena.

--- *Ci conosciamo da tanto tempo, fu la risposta del moroso.*

--- *Qualcuno tra i più grandi continuò a punzecchiarlo fino all'arrivo alla stazione Termini --- ricordò Michele*

--- *Non fu un viaggio tranquillo, continuò Bruno. I buoni propositi e le raccomandazioni fatte prima della partenza furono disattesi. Tra canti, scherzi e chiacchiere restammo svegli tutto il viaggio.*

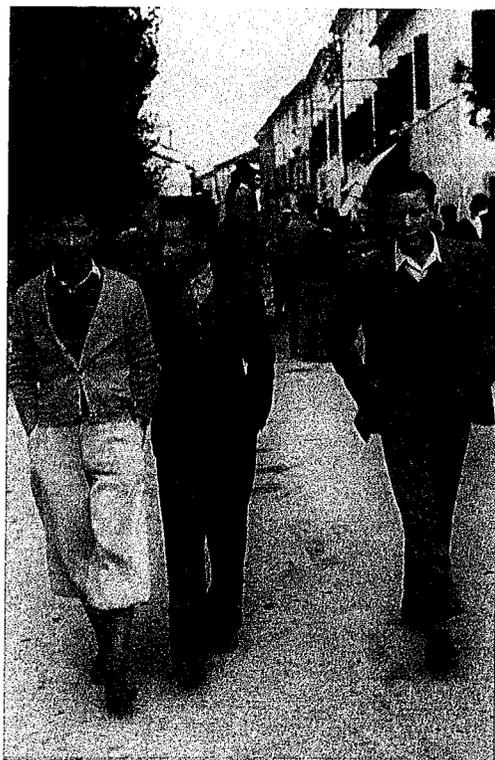
Fu una notte di convivenza e condivisione comportamentale che incoraggiò la reciproca conoscenza e la comunione di intenti.

Giunti a Roma, con un camion militare ci accompagnarono in una scuola nella quale erano alloggiati altri giovani del trevigiano.

Qualche fortunato per giaciglio ebbe un pagliericcio, gli altri dovettero accontentarsi di tanta paglia e di una coperta grigia della naja. Ma andava bene anche così perché eravamo tutti fiduciosi della possibilità di riuscita del raduno.

Migliaia di giovani, un vero e proprio fiume umano, scorse nelle vie della capitale. Fu un raduno emozionante e indimenticabile per gli eventi straordinari che si erano succeduti, primo fra tutti, l'incontro con Pio XII, Papa Pacelli, gli itinerari storici della romanità, la visita alle catacombe e la coraggiosa fiaccolata che percorse anche via delle Botteghe Oscure.

Emozionante fu l'inconsueto spettacolo delle migliaia di baschi che colorarono di verde piazza San Pietro e udire per la prima volta i canti accompagnati dal suono di un organo elettronico. Un convegno che stimolò i partecipanti a calarsi successivamente in un ruolo attivo nella società.



Franco, Pino e Augusto passeggiano sopra il nuovo ponte di via Roma, attuale Bregolini.

Numerosi *Ragazzi del Campasso* diventati più grandi e staccandosi progressivamente dai giochi di piazza, sognavano di fare dello sport. Non c'era allora una cultura sportiva e la gioventù doveva adattarsi accettando, come sentenza un vecchio detto, a "quanto passava il convento". Ma il convento non c'era. Come Bepi e Francesco anche Giorgio abitava dalle parti delle scuole. L'aveva sempre appassionato lo sport e anche se aveva l'aria timida, nascondeva dentro un vulcano di idee, emozioni e tanta voglia di raccontare.

--- Talvolta capitava che visto in qualche film, i ragazzi organizzassero delle corse campestri lungo il percorso degli Spalti. Altra volta una corsa su strada con partenza dalla Torre delle Campane con l'insostituibile percorso lungo la stradina dei Bassei, un tratto della via Tempesta e arrivo in Campasso davanti al monumento di Calvi. Gare che ovviamente ebbero vita breve. Con i pattini a quattro rotelle, che si fissavano con delle cinghie alle scarpe, si poteva correre solo nella strada adiacente al Campasso o lungo la noalese quando nella stessa si poteva passeggiare. Una opportunità per pochi avendo i pattini un costo difficilmente sostenibile dalle famiglie. Stefano era un asso e pattinava anche fino a Zero Branco. Se un ragazzo non aveva la possibilità di giocare al pallone in un squadra, poteva tentare con la bicicletta. Ma se per giocare al calcio ai ragazzi era sufficiente avere una palla di gomma, trovare uno spazio sterrato dove riunirsi almeno una dozzina per disputare una gara, che potevano fare le ragazze? Niente sport ma solo qualche gioco tradizionale, fare del teatro o il ricamo dalle suore. Utopistico agognare un palazzetto dello sport, piste per il pattinaggio a rotelle o per l'atletica leggera. Volendo e potendo giocare sul serio al calcio c'era la Bastia. In quegli anni tra il centro storico e le frazioni erano sorte diverse squadre di calcio di soli ragazzi.

Francesco, che ascoltava con attenzione, vivacizzò il dialogo.

--- A Noale, oltre alla Virtus la squadra maggiore che giocava in

prima Divisione, nel 1948 da un ragazzo del Campasso era sortita l'idea della formazione di un squadra di calcio che, ovviamente, si chiamò Calvi, come la loro piazza. Poi, probabilmente per emulazione o per essere inseriti in una squadra maggiore per giocare, o per competere tra gruppi, per breve tempo si erano costituite la Doria e la Vittorina. A Cappelletta c'era la Drago, a Moniego, gravitante attorno a Giancarlo, sporadicamente funzionava una squadretta. Non ricordo se anche Briana avesse un undici di ragazzi calciatori.

Più difficile era invece praticare il ciclismo. Pedalare era più una passione che un mestiere. Richiede fatica, sudore, sopportazione al dolore.

Ricordo che per breve periodo mi avvicinai al ciclismo nutrendo ammirazione per Mirco Tiepolo, ottimo velocista dilettante senior allievo di Toni Bevilacqua. Provai a correre aggregandomi ad alcuni giovani di Briana e Moniego. In paese c'era Piero che aveva una sfavillante bicicletta Willier con il nuovo cambio Campagnolo: io, invece, potevo contare su una vecchia Paglianti con un cambio che si inceppava nell'ingranaggio ogni volta che cambiavo velocità. Sollecitato dall'improvvisa passione ebbi anche la baldanza di disputare alcune corse da libero atleta, come allora chiamavano coloro che non erano iscritti a una società ciclistica, partecipando a delle gare arbitrariamente organizzate da appassionati, o da qualche osteria, e non controllate da nessun organismo sportivo. Quante volte, con degli amici ebbi occasione di allenarmi con Mirco e Bevilacqua! Con il tesserino di un ciclista ammalato mi presentai abusivamente alla partenza della coppa Zardo. Riuscii rimanere nel gruppo solo qualche chilometro, poi... sopraffatto dalla fatica di una gara veloce, presi la strada di casa. Con Piero l'antagonismo era all'acqua di rose. Per emulazione una sera decidemmo di sfidarci a cronometro sul circuito Noale-Cappelletta (lungo la strada che verso San Dono conduce a Cappelletta, via S.Margherita, la strada della Crosarona e ritorno a Noale). I ragazzi del muretto, che provocarono e organizzarono la sfida, si presentarono all'appuntamento muniti di una grossa sveglia con suoneria che segnava anche i secondi.

Un percorso di pochi chilometri, lungo una strada tranquilla, e solo parzialmente asfaltata e purtroppo buia.

Il baccano che i ragazzi fecero al raduno fissato davanti alla chiesa arcipretale testimoniava l'allegria ma anche l'attesa per la sfida. Gianni e Pino, che fungevano da cronometristi, fecero finire per due volte in parità al suono della sveglia, la mini competizione. Ovviamente con il nostro disappunto avendo dato il massimo per superarsi. Ma non poteva essere altrimenti.

Un giorno di ottobre gareggiando da "libero" sul circuito di Martellago, un esagitato corridore dilettante mi fece finire nel pantano di un grande fossato. Venni tratto in salvo dalla pericolosa situazione, e recuperata anche la bicicletta, da un componente del camion-scopa che seguiva la corsa e accompagnato in centro a Martellago per lavarmi con l'acqua di una fontana pubblica. Don Egidio presente a Martellago per la sagra del Rosario, che ebbe occasione di vedermi bagnato e impantanato, mi consigliò di smettere.

--- *Se proprio vuoi fare dello sport, ritorna al pallone.*

Aveva ragione. Non tergiversai e l'ascoltai mettendo fine alla mia brevissima carriera di ciclista. Ritornato al calcio e giocando nel ruolo di portiere, ebbi la sfortuna di infortunarmi ad una gamba – seriamente per quei tempi – mettendo così fine alle mie velleità sportive.

Mario invece aveva incominciato a calciare il pallone in Campasso quand'era giovanissimo. Era un calciatore versatile: ottimo portiere, abile acrobatico centravanti. Dagli esordi era sempre stato legato alla Calvi che nel 2008 dovrebbe festeggiare il sessantesimo della fondazione.

--- *Era un'altra Italia quella del nostro calcio* – raccontò Mario. *Non era lo sport degli imbroglioni nel paese dei furbi. Il nostro calcio era genuino, appassionante e coinvolgente. Non eravamo degli incapaci o dei fessi, ma dei generosi appassionati e lo scandalo di "calciopoli" non sfugge al confronto con il nostro. Eravamo un gruppo di amici e tali siamo restati.*

Il rammento delle avventure della prima Calvi, fucina di talenti noa-

lesi, fa pensare con grande tristezza a Romano, Silvano, Toni, Pino, Isidoro, e altri amici che ci hanno prematuramente lasciato.

--- *La vera impresa per giocare al calcio – continuò Mario --- partecipare alle coppe e una volta organizzati anche al campionato di seconda Categoria, era trovare dei soldi. Non dovevamo e potevamo indebitarci, magari barcamenandoci con gli amici o qualche commerciante. Tutti sanno che oggidi per fare seriamente dello sport di squadra servono impianti, contributi e sponsor. Qualcuno certamente pensa che noi avessimo dei sostenitori: morali tanti, ma con quattrini nessuno. La squadra si sosteneva con i soli ingressi alle partite che si giocavamo in Bastia. E la Bastia era una autentica pacchia per i "portoghesi". Per risparmiare del denaro affrontavamo tutte le situazioni: dai trasferimenti in bicicletta alle corse a piedi dalla stazione veneziana di S.Lucia a S.Elena per imbarcarsi poi sul vaporetto che ci traghettasse al Lido andando poi, sempre a piedi, fino al campo dal calcio adiacente all'aeroporto. E sempre per risparmiare, darsi da fare al sabato per lavare uno scassato Dodge, mezzo con il quale nel corso della settimana Barbassa trasportava ai mercati anche del bestiame, utilizzandolo poi la domenica per delle trasferte in zona. Per il lavaggio, che si effettuava negli Spalti, dovevamo arrangiarsi prelevando con dei secchi l'acqua dalla fontana delle tre bocche. Come compenso Primo faceva il servizio gratis. Una domenica per la finale di una importante coppa disputata sul terreno di gioco di Trivignano, andammo con il solito camion sistemandoci ben stretti nel cassone seduti su delle panche prestateci dalla parrocchia. L'avvio della partita fu un tracollo. Dopo una decina di minuti eravamo sotto di 0-2. Ma gli azzurri della Calvi con sorprendente carattere hanno messo un attimo a far passare la paura. Pochi minuti furono sufficienti per pareggiare il risultato. Dopo l'iniezione di fiducia la Calvi si superò cogliendo la vittoria. Non potendoci lavare sul posto, stanchi e sudati fradici, ma contenti per la vittoria conquistata che ci proiettava nella seconda Divisione, ci sistemammo nel cassone del camion per il ritorno. Ma per partire il camion necessitava di una spinta... e spinta dopo spin-*

ta arrivammo a Martellago. Con la complicità di chi aveva ancora voglia di scherzare, e qualche canzonatura di troppo, lasciammo il camion al suo destino e ritornammo a casa a piedi.

--- *Oggi che la situazione del calcio non è più rosea il racconto di Mario sembra un sogno. Parliamone ancora ---* chiese Michele.

--- *Eravamo all'inizio degli anni '50 e la Calvi era una squadra che esprimeva un gioco d'insieme spettacolare capace di richiamare in Bastia centinaia di spettatori anche dai centri vicini. Il bar da Godoeo, da De Marchi, apriva sulla piazza. Non era un locale a cinque stelle ma accessibile ai ragazzi del Campasso ormai diventati giovanotti e i giocatori della Calvi, quasi sempre prima di partire, si davano appuntamento nei pressi. La passione per il gioco del calcio e per la Calvi era avvincente. Al bar la chiassosa compagnia dibatteva sulla partita della domenica precedente. Trascorrevamo ore a discutere sulla formazione che sarebbe dovuta scendere in campo per l'incontro successivo. O dentro o fuori, non essendoci la così detta panchina con le possibili sostituzioni. Nessuno voleva essere escluso dalla formazione. Partite de ciacoe inutili erano quelle fatte mettendo per iscritto l'undici della domenica successiva – che con gli insostituibili era quasi sempre lo stesso. La decisione definitiva spettava sempre all'allenatore Gino Busolin e a Bepi Galvan l'impareggiabile presidente.*

--- *Comunque --- aggiunse Michele --- quel bar per noi era una fortuna consentendoci i De Marchi di giocare anche interminabili partite di scala quaranta. E da Godoeo potevamo permetterci qualche bicchiere di spuma, specie di acqua gassata leggermente colorata e dolcificata (impensabile un Prosecco, una birra, un liquore...). Eccezionalmente chi guadagnava qualche soldo, frequentava il bar Commercio, in piazzetta del grano, che aveva anche una saletta con biliardo, quasi sempre occupato da Giovannin, ritenuto un asso pigliatutto della goriziana.*

--- *Par noaltri el gera un campion ---* affermò Toni.

Quando Rolando aprì nell'angolo di palazzo Martini in piazza XX Settembre una piccola officina meccanica, pochissimi erano in pae-

se coloro che possedevano l'automobile e irrilevante era ancora il numero di motocicli e scooter in circolazione. Oltre alla riparazione di moto e motocicli, Rolando possedeva anche due scooter che dava a noleggio. Non erano luccicanti, ma funzionavano. Se qualcuno desiderava fare un giretto in autovettura o in scooter doveva gioco-forza essere ospitato nel mezzo di un fortunato amico. Tanti quindi i giovani affascinati dai motori e dalla grande voglia di correre su uno scooter che gironzolavano attorno all'officina di Rolando.

In molti approfittarono con entusiasmo dell'offerta dell'officina per provare l'ebbrezza della velocità con uno scooter.

--- *Stai attento. Vai piano. Conosci le norme della strada? Hai dimestichezza con la guida?* --- raccomandava sempre Rolando ai giovani che noleggiavano un suo scooter. Avvertenze inutili perché tutti, voltato l'angolo della piazza, facevano giretti su e giù per le vie principali del paese per farsi notare. Qualche accelerata, non oltre. Lo Maglio, da anni l'unico vigile del paese, benvenuto e soprannominato la guardia, se gli capitava di fermare il mini carosello corse, dopo gli immancabili rimbrotti di una certa asprezza e con le raccomandazioni del caso, lasciava correre nella certezza che l'incauto non sarebbe ricaduto nell'errore. A qualcuno capitò anche di ruzzolare fortunatamente cavandosela con qualche escoriazione.

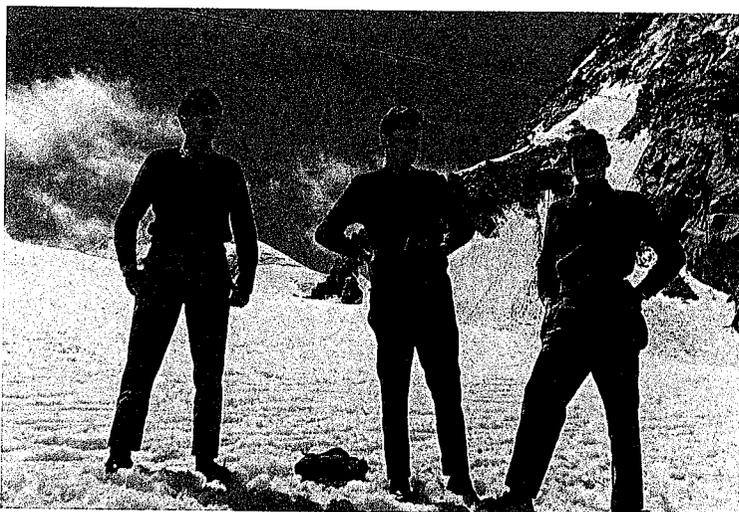
--- *Hai preso la Lambretta?* --- ironizzava il solito buontempone quando incontrava un malcapitato con ginocchia o braccia fasciate.

Volli anch'io noleggiare uno scoppiettante scooter – certamente una Lambretta – per correre durante la pausa lavoro per il pranzo, fino alla vicina città e fare una sorpresa ad una ragazza che mi piaceva particolarmente. Essendo la prima volta che guidavo uno scooter rischiai molto. Non va trascurato che le strade erano ancora male asfaltate e per lunghi tratti sterrate e polverose. Dovendo fare presto per essere puntuale al lavoro accelerai al massimo e prendendo maldestramente fuori misura una curva finii la corsa in un fossato; fortuna volle che fosse a secco. Andò bene per me ma anche per Rolando.

Anche nei racconti gli anni passavano. Assaporando il dessert parlammo ancora di una quantità di cose ma un argomento aveva quasi improvvisamente orientato l'interesse dei Ragazzi, la naja. Dai tanti insoliti episodi raccontati si era chiaramente capito com'era stato difficile scansare la naja, e che il servizio militare di leva non era sempre stato agevole. La narrazione che fece Giancarlo polarizzò l'attenzione.

--- *Furono diciotto mesi con il lungo intermezzo da brivido del mese di Novembre sul Carso per i contrasti con la confinante Jugoslavia. Allora si disse che a imnescare la situazione conflittuale fosse da imputare al discorso che il Presidente del Consiglio Pella fece il 4 novembre a Redipuglia.*

Per giorni corremmo con i carri armati lungo le stradine del Carso tra Gorizia e Monfalcone per fronteggiare la Jugoslavia. Ho avuta l'impressione – affermò Giancarlo – che lungo il confine dalla parte opposta fossero state schierate truppe di ogni tipo, giovani e vecchi e volontari accorsi con mezzi di fortuna e con tutte le armi disponibili. Il nostro colonnello comandate, vecchio stampo e reduce della battaglia di El Alamein in Egitto, era convinto di farla finita in breve tempo. Lungo il sassoso letto di un torrente alle spalle delle brulle radure del Carso, il nostro esercito aveva schierato tutti i carri armati e semoventi disponibili: una parata di mezzi parzialmente funzionanti. Mi parve che le provocazioni delle truppe "titine" fossero continue e incalzanti. Stranamente in quei giorni sul Carso calava spesso una fitta nebbia. Ogni tanto un sasso scagliato con violenza da oltre confine, andava a sbattere anche contro il mio carro comandato schierato avanzato per effettuare rilievi e aggiornamenti topografici. Con il botto aumentavano le accelerazioni da cardiopalmo. Temendo che per reazione qualcuno potesse "perdere la testa" e reagire al fuoco col fuoco, sostituirono le reclute con i più esperti carabinieri.



L'autore sul nevaio del Monte Bianco. Alle spalle nascosto il "Dente del Gigante".

Poi tutto si acquietò e dopo una sessantina di giorni di vita dentro un carro o in tenda rientrammo nelle caserme.

--- Quand'ero militare --- ricordò Mauro, con diploma di geometra, venni assegnato a una sezione speciale distaccata presso il comando americano che aveva la sede nel cuore della città. Mi faceva piacere perché due dei soldati americani originari della California, parlavano spagnolo e questo facilitava il nostro rapporto. Quando mi capitava di essere con loro nella ronda motorizzata ci fermavamo quasi sempre in una osteria dalle parti di S. Zeno per mangiare un piatto di succulenti spaghetti al pomodoro e bere una bottiglietta di Valpolicella. Dopo il congedo con uno degli americani mantenni un cordiale rapporto epistolare. Quando questi venne inviato in missione nella Corea del Sud persi definitivamente le sue tracce.

Per quasi tutti i giovani che avevano prestato servizio militare di leva si era trattato del primo viaggio, del primo distacco dalla vita del paese. Un impatto con nuove realtà, abitudini, dialetti e soprattutto conoscere la disciplina militare. Insomma dover sempre dire contro volontà: signorì o signorò.

Tutto questo mi fa venire in mente una fuga fatta dal campo delle manovre che era stato allestito nel biellese. Era ferragosto per tre giorni le manovre militari a fuoco erano state sospese e la vigilanza nel campo e zone limitrofe dov'era stazionato il reggimento carri armati, particolarmente allentata. Ad eccezione per il rancio che si doveva ritirare nell'accampamento, il comando aveva una attività autonoma essendo alloggiato presso una scuola del paese limitrofo. In tre amici e impiegati del comando, decidemmo di rischiare una vacanza andando in Valle d'Aosta e, azzardato in quegli anni per i militari facemmo l'autostop. Fummo fortunati perché si fermò un giovane ingegnere che viaggiando solo con una grande automobile ci diede un passaggio fino a Courmayeur, il nostro agognato obiettivo, cittadina situata ai piedi del massiccio del Monte Bianco (4.810 metri). Scoperto che ad Entrèves c'era la funivia che attraversando il Bianco portava fino a Chamonix in Francia, decidemmo di non perdere l'occasione imprevista e eccezionale e dando fondo a tutti i nostri risparmi sa-

limmo fino al rifugio Torino (massima altezza della funivia). Lassù faceva molto freddo ma ciononostante stimolati dal sole e seppure indossavamo la divisa estiva di tela, decidemmo di tentare una breve camminata sul nevaio. Fummo ulteriormente fortunati e grazie al klik di un alpinista che era nei pressi, che il caso volle fosse un vicentino, immortalammo la nostra impresa con alle spalle il famoso Dente del Gigante che si eleva a 4.014 metri tra il Colle del Gigante e le Grande-Jorasses sulla linea del confine italo francese.

Fu una esperienza emozionante. Un ricordo indimenticabile... anche per il raffreddore che ci buscammo.



Il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, inaugura la Fiera Campionaria di Padova del 1955. A sinistra l'autore.

Il revival dei vari episodi raccontati appassionatamente con nostalgia, frammisti a sprazzi di ingenuità, sovente suscitavano emozione. C'è da intendersi subito come in quegli anni tutto era diverso e ognuno dei presenti aveva un suo pezzo per comporre un puzzle dell'epoca. Correano gli anni '50, la ricostruzione dalle distruzioni causate dalla guerra era a buon punto e si avvertivano i primi timidi segnali di un po' di benessere, e anche per Noale si apriva il periodo della difficile modernizzazione. Molti operai del comune, che non erano turnisti, smessa la bicicletta per andare in fabbrica a Marghera prendevano il treno delle sette per Mestre, detto anche treno degli operai.

--- Dopo Piombino Dese --- ricordò Andrea --- il treno passava veloce tra filari di siepi e oltrepassato il passaggio a livello di Cappelletta avvicinandosi alla stazione di Noale, rallentava la sua corsa quasi per annunciare il suo arrivo. La noalese era ancora un formicolio di gente diretta verso la stazione della Valsugana e quando il treno transitava lentamente davanti al passaggio a livello già chiuso il passo degli operai e studenti si tramutava in corsa veloce. Chi arrivava trafelato in bicicletta la lasciava nei pressi della stazione ritrovandola al rientro serale. Se ben ricordo niente furti ma solo qualche scherzo del solito mattacchione. Il capostazione e il capotreno, che sapevano degli immancabili ritardatari, attendevano sempre qualche minuto prima di dare al macchinista il segnale di partenza del convoglio. Raramente qualcuno dei pendolari restava a terra e entrambi i ferrovieri chiudevano un occhio - addirittura tutti e due - anche quando c'era chi arditamente prendeva il treno in corsa. Robe da matti, ma fortunatamente è sempre andata bene.

In quegli anni la scena della vita lavorativa del borgo era animata, si fa per dire, da fremiti economici legati alla necessità dei giovani di avere un lavoro discretamente retribuito.

Probabilmente negli anni '50 avere un posto di lavoro adeguatamente retribuito in paese era nel sogno di tutti i giovani.

La Noale di allora, centro all'antica, evocava nel lavoro e nei metodi, soggezione e caratteristiche, che aveva alla base e nella mente di chi offriva un minimo salario, il concetto che era importante avere un lavoro sicuro "casa e famiglia" con conseguente appiattimento della personalità e di ogni giusta aspirazione. Raccontai ai commensali la mia avventura:

--- *Avendo una sola vita da vivere e volendo realizzarla secondo le mie aspettative nessuno mi avrebbe impedito di tentare di uscire dall'accerchiamento della forzata tradizione locale. Mi stupivo allora di essere costretto a fare solo quello che mi si diceva di fare. Avevo la convinzione che saltando il fossato avrei trovato sull'altra sponda l'erba più verde. Non avevo mai abbandonato l'idea di un lavoro diverso e aperto al conseguimento di un obiettivo più concreto.*

--- *E' per questo motivo che te ne sei andato alla chetichella dal paese?* --- chiese Bepi.

--- *Giudicate voi. Prestavo servizio militare a Verona. In quegli anni per i militari di leva era una impresa ottenere un permesso a fine settimana. D'altronde non avevo un soldo in tasca per potermi pagare il biglietto del treno.*

La misera "deca" (i dieci giorni di paga del soldato) bastava a malapena per una frugale cenetta da consumarsi nella solita osteria frequentata solo da clienti in divisa, o qualche volta andare al cinema. Capì che l'azienda presso la quale prima del servizio di leva ero impegnato nel lavoro, avendo la necessità di un mio intervento per l'allestimento dello stand alla Fiera Campionaria di Padova, riuscì a farmi avere una licenza straordinaria. Trovai naturale dover predisporre lo stand ma non che mi toccasse di fare tutto da solo: progetto, falegname, dipintore, allestimento, eccetera.... dovendomi infine presentare male in arnese quando il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi inaugurò la fiera.

Mi dissero che dovevo essere orgoglioso di avere allestito lo stand e di avere visto il presidente!

Inutile scandalizzarsi: erano veramente altri tempi. Ripresa la routine lavorativa m'aspettavo una giusta retribuzione per l'impegno che

applicavo nell'azienda. Richieste inutili. Motivi validi per cercare un lavoro altrove.

--- *Bravo, ma mi saria andà via prima* – affermò ironicamente battendo le mani Ludovico.

--- *Perdere il tempo non m'era mai piaciuto e spesso mi rimproveravo di essermi adagiato a condurre una vita grama e piatta. Così non poteva durare e la mia uscita dal tunnel avvenne prendendo un treno per Trieste, città nella quale andai per sostenere un riscontro delle mie capacità di vetrinista. Il rapporto con Pino, capo vetrinista della filiale dell'azienda alla quale avevo presentato richiesta di lavoro, fu subito cordiale, agevolando l'uscita dal labirinto nel quale mi aggiravo. Instaurammo un rapporto amichevole che non venne mai scalfito dal tempo. Come altri coetanei in quel periodo affrontai il sacrificio del pendolarismo; dal treno delle sette del mattino all'ultimo che ritornava a Noale a sera inoltrata. Sono stati anni particolarmente impegnativi, ma non inutili. Nella stagione invernale, essendomi impegnato ad accendere il bruciatore per il riscaldamento dei locali dove prestavo il mio lavoro, prendevo il treno delle sei. E dalla stazione di Mestre al centro della città, camminando sempre velocemente. Un treno ansimante, le cui frequenti fermate, a volte in aperta campagna, prolungavano colloqui, riflessioni e attese, gettando anche le basi per nuove amicizie.*

Tutte le mattine ero sempre in ritardo come lo erano Mario e Ferruccio che abitavano nella stessa via. Non era noncuranza se per partire da casa e iniziare la mattutina sgambettata attendevamo sempre che prima si abbassassero le sbarre del passaggio a livello.

Quando l'Aprilia presentò il suo primo agile e geniale motociclo da 48 cc. sono stato tra i primissimi di Noale ad acquistarne un esemplare che ebbi subito firmando, com'era uso in quel tempo, molte cambiali. Gli amici del Campasso invidiavano il mio rosso motociclo. Ero orgoglioso del mio 48 cc. Se non avesse avuto i pedali per l'avviamento, con un pizzico di fantasia lo si poteva scambiare per una piccola Guzzi. Fu un momento della mia vita importante consentendomi il motociclo di riposare mezzora al mattino sottraendomi così dai tanti

vincoli imposti dal treno.

Settimanalmente andavamo al cinema Moderno dove solitamente proiettavano i film prodotti a Hollywood negli anni '40 e prima. Il cinegiornale Incom che apriva la serata, offriva una panoramica, indubbiamente tardiva, degli avvenimenti della settimana. Spesso al cinema il gruppo di giovani occupava tutta una fila e se la scena del film appariva piccante o sensuale (roba da televisione dei ragazzi, si direbbe oggi), allo schiamazzo iniziato dai più smaliziati si accodavano anche gli altri ragazzi.

Ricordo il bailamme che successe durante la proiezione di *Gilda* con Rita Hayworth eccellente nelle arti della seduzione, o gli increduli commenti alla perentoria affermazione "Ti proibisco anche di pensarlo" detta dal padre-padrone alla affascinante Maria Felix nel film *Enamorada*.

Arrivarono anche i film di guerra con Gregory Peck con situazioni scontate, il film western con Jhon Wayne e i nostri che vincevano sempre contro gli indiani. Imparammo l'inno dei marines. Scoprimmo le grandi pianure, gli indiani Sioux, i Cherokee e altri, le Montagne Rocciose, il Colorado con il Grand Canyon, il Mississippi. Nomi come El Paso, Rio Grande, il Texas, l'Arizona, il Nevada il Kansas e altri ci divennero familiari. Stan Lauren e Oliver Hardy, i popolari Stanlio e Ollio, portarono gioia e risate. Le scene viste al cinema erano poi l'argomento negli incontri del giorno dopo. Luigi che stranamente durante il pranzo sembrava enigmatico, interruppe bruscamente il silenzio con un racconto che oggidì potrebbe sembrare inverosimile.

--- A vent'anni la gioia di vivere era manifesta anche in noi giovani. Negli anni dopo la ricostruzione non c'era ancora la televisione, i mezzi per muoversi erano limitati e, oltre al cinema settimanale, il paese non offriva altro. Eravamo comunque contenti di stare insieme, partecipare anche al ballo "casalingo" organizzato in una famiglia del centro che aveva un ambiente sufficientemente spazioso. Era importante per il gruppo e per le amicizie ad esso legate. Una domenica alcuni ventenni, ragazzi e ragazze del centro storico, si riunirono per un festino serale. Le mamme, mettendoci la loro ingegnosità, prepa-

rarono qualche dolce trovando il modo di fare del loro meglio perché l'incontro pomeridiano avesse successo. Uno dei ragazzi portò un giradischi che per ascoltare la musica era necessario collegare ad una radio. Altro portò dei 78 giri con musica da ballo, qualche tango, dei valzer, un lento. Altro un disco, chissà dove recuperato, con incisi alcuni motivi caratteristici veneti. Avevo con me un 78 giri con incise da Mario Del Monaco alcune celebri arie di melodrammi verdiani. In tutto avevamo a disposizione per la serata una decina di dischi. "Non tornare troppo tardi, senno starò in pensiero", disse la mamma. La sala sembrava un alveare ciononostante il pomeriggio fu allegro e vivace e riuscimmo a fare una indigestione di tango e lenti. In un angolo della stanza la mamma di Toni ci osservava con attenzione ritenendo il tango sempre troppo languido e peccaminoso. Ballo che, diceva, era proibito anche durante la Grande Guerra persino a tutti gli ufficiali e soldati dell'esercito italiano. Altri tempi. Però...preistoria del divertimento musicale rapportandolo al tempo attuale e al solo sito Microsoft che offre oltre un milione di motivi che puoi ascoltare trasferendoli nel tuo pc. Che aggiungere? Erano anni nei quali si nascondevano quasi con pudore gli intrecci amorosi. Alle nove di sera tutto era finito.

Cinema, ballo e altre amenità del giorno d'oggi non potevano trovare posto nei bilanci personali della maggioranza dei giovani. A Natale le vie non erano illuminate e le vetrine dei negozi non erano rigorosamente a tema e coinvolgenti come al tempo attuale. Una follia pensare alle lingerie audaci e seducenti che si mettono in bella mostra nelle vetrine. Durante le festività, strade, piazze e vie non erano arricchite con delle iniziative per tutti. Utopistico pensare al cenone di Natale o di Fine Anno. I più fortunati si accontentavano di riunirsi presso qualche accogliente famiglia per una buona spaghetтата, una fetta di focaccia e un bicchiere di vino o di aranciata. Niente fuochi magici nel cielo e botti di fine anno. I fuochi artificiali si potevano ammirare solo a notte fonda nell'ultimo giorno della sagra del Rosario. Inimmaginabile la vita brillante e trasgressiva che fa dei centri cittadini i luoghi più frequentati dai giovani d'oggi.

In quegli anni oltre alle solite improvvisazioni unico diversivo per la gioventù era la tranquilla balera che era stata aperta in via Cerva. Erano anni nei quali il luogo del ballo pubblico, dai "bempensanti" veniva considerato sconveniente e peccaminoso. Al *Cervo Rosso*, archeologia delle attuali discoteche, niente effetti luce, stordenti decibel e musica moderna, jazz, pop o elettronica (ancora da inventare), ma musica a tema, musica dal vivo. La gioventù frequentava per ballare sempre la stessa musica, per fare delle conoscenze, magari per trovarsi la morosa o viceversa; andava a piedi e sempre con le proprie gambe rientrava in famiglia. Non c'erano musiche dal ritmo martellante fino all'ossessione e non c'erano donne vamp divoratrici di uomini. Oggi nelle discoteche, i locali dai quali i giovanissimi, storditi dai riflettori, dalla magia degli effetti luminosi, dalla musica diffusa a decibel altrove impossibili, dall'alcol e da altri pericolosi stimolanti e dalle esibizioni della lap dance, escono all'alba come colti dalla febbre di improvvisi raptus, spesso concludendo la notte in modo pazzesco costellando le strade di sconcertanti inutili croci.

--- *Nella lap dance una ragazza – affermò senza tanti preamboli Ludovico – quasi sempre in tanga con un miz di materiali preziosi da sedurre a prima vista, raramente in corpetto, si aggrappa ad un tubo verticale e attorno a esso si contorce come se lo volesse sedurre.*

Il pregio della lap dance è che si può ballare da soli. Chi è all'antica e fermo ai tempo delle primitive balere, troverà questa nuova frontiera del divertimento giovanile sconveniente.

--- *E' immorale farsi prendere da queste follie. Uno sballo* --- l'amaro commento di Laura.

--- *Avevo la passione per il ballo* --- intervenne Daniela. *Mi pareva che fosse l'espressione del rapporto uomo-donna. Quel dancing non era un locale notturno o una discoteca per nottambuli e non c'era l'abitudine e tantomeno il modo com'è consuetudine oggi, di spassarsela fino all'alba. Ci andavo qualche volta nel pomeriggio per fare i soliti quattro salti con un simpatico ragazzo.*

--- *E' un tipo a posto ma per sposarti dovrebbe avere un mestiere e quello...* disse mamma. *Ed eccomi sola.*

Il pomeriggio che trascorreva piaceva moltissimo. Le conversazioni, come spesso accade quando si è a tavola tra tanti amici, sovrappendosi per farsi ascoltare, erano diventate rumore. Antonio appena lo si lasciava libero spaziava con i suoi risvolti anche curiosi, dibattendo svariati argomenti: dalle vicende della gente, agli affari, la storia del paese. Sorprendentemente sentenziò:

--- *Tra noi c'è chi considera il patrimonio storico della città dei Tempesta come i gioielli della famiglia, della sua famiglia, da esibire per darsi tono.*

Fiorenzo venne allo scoperto:

--- *C'è un po' di confusione tra i non addetti ai lavori sulla nostra storia. A partire dal Trecento, la storia non è fatta solo delle mura e dei portici che quotidianamente abbiamo sotto i nostri occhi e di chiacchiere, ma anche di documenti, di archivi, di memorie, di ricordi epistolari che ci sono stati tramandati; talvolta accertati, o da verificare, completare o da rivedere o addirittura da capovolgere. Alcuni racconti spesso meritano di essere riascoltati, raccolti e possibilmente scritti. Certi episodi del nostro recente passato non sono stati abbastanza approfonditi prima di essere tramandati. E' una risorsa della nostra storia ascoltare coloro che, volutamente o involontariamente, sono stati testimoni del recente passato.*

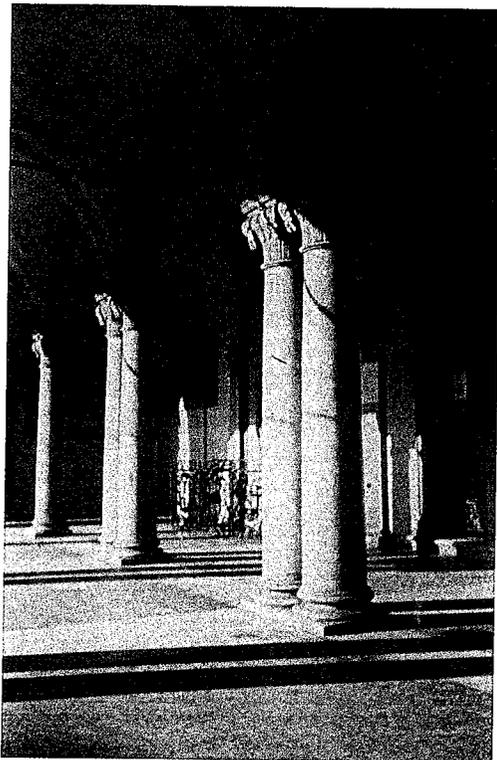
Pensai allora che eravamo stati tutti cresciuti, educati e vissuto l'adolescenza durante l'ultima guerra. Giusto evocare alcuni episodi che venivano dal cuore.

--- *Una volta andammo in bicicletta fino alle Casone per vedere la montagnola (un mucchietto di terra). Vedemmo invece in giro degli uomini sconosciuti vaganti per la campagna tra le case che erano state bruciate. Ritornati a casa non apriamo bocca. Avevamo paura* --- disse Bepi.

--- *Si ma... riprese con gestualità garbata ed eloquente Antonio. Come l'incertezza su alcuni episodi accaduti nel noalese nell'ultima guer-*

ra trasmessi e sussurrati, a volte confusi e aggrappati all'emozione assecondando con arbitrio il nervo scoperto della paura di quanto quotidianamente verosimilmente accadeva. Certi fatti non dovrebbero essere dei tabù intoccabili.

--- Parlemo de qualcosa de altro, interruppe Francesco.



La Loggia: riflessi di luce.

Il pranzo volgeva al termine e, pensando al congedo, mano a mano che il tempo passava le conversazioni si allentarono. Sergio affermò che era stato il pomeriggio più lungo che avesse mai trascorso con amici.

Ascoltare i *Ragazzi* mi affascinava. Mi rammaricai, avendo esaurito i fogli per gli appunti e per il clik del mio piccolo registratore che avviava di avere concluso il suo doppio percorso. Dovevo allora affidarmi alla memoria.

Indubbiamente era stata una giornata piena di sorprese. Difficile trovare delle smagliature nei ricordi. Ogni racconto, ogni immagine, sovente si sovrapponeva ad altra acquistando successivamente evidenza per poi dileguarsi. Tuttavia come non pensare che non ci eravamo resi conto che nella voglia di raccontare avevamo involontariamente percorso il parziale itinerario di una generazione? Si riaffacciava in tutti la voglia di ricominciare. Probabilmente con il presente. Con pacatezza e senza retorica.

Tarcisio versò della grappa nella tazzina del caffè.

--- *Par el rasentin, come consuetudine nella campagna.*

Dopo il caffè Toni propose di chiudere la giornata con un ulteriore brindisi. Si stapparono più bottiglie. Si sprecarono gli evviva e gli auguri.

--- *Arrivederci a presto* --- l'auspicio di tutti. Saluti ed abbracci affettuosi. Alcuni avevano gli occhi lucidi.

--- *Ci rivedremo ancora* --- affermò con entusiasmo Toni.

Intanto uno alla volta i *Ragazzi* e le *Ragazze del Campasso* salirono nelle loro automobili e se ne andarono suonando il clacson. Con infinita malinconia gli guardai prendere direzioni diverse, Ludovico sgommò. Naturalmente. Oltre la curva il rumore dell'auto lentamente svanì. Nel cielo buio oltre le nuvole dall'infinito una stella faceva l'occhiolino.

--- *E' la nostra stella.*

La giornata era stata magnifica e, parcheggiata l'auto in *Campasso*, volli provare il piacere di camminare ancora una volta a piedi nella vecchia piazza, osservare i portici, attraversare l'arco della Torre dell'Orologio, passare accanto ai monumenti di Palazzo della Loggia, rivedere la Colonna della Pace.

Era una bella sera. In mezzo al cielo c'era una luna piena che irradiava una luce leggermente avvolta da nuvole.

Interamente concentrato a pensare, a guardare, ad ascoltare qualcosa d'altro, non m'accorgevo di chi passandomi a fianco, salutava.

A casa, quella sera, come ogni sera, ma diversa dalle precedenti, mi coricai con l'intenzione di dormire convinto di prendere sonno dolcemente e piacevolmente per trascorrere una notte serena.

Non riuscendo ad addormentarmi cominciai a riflettere.

A poco a poco mi prese l'angoscia. Per porre fine a tutto questo scesi dal letto e mi vestii. Feci qualche passo in giardino.

Lassù nel cielo la stella faceva ancora capolino tra le nuvole.

L'osservai; era insolitamente luminosa.

Soffiava una leggera brezza. Provai sollievo.

Il ricordo non muore.

Domani è un altro giorno.

18186



Prologo	pag. 5
Tutto va in fretta	pag. 9
Riflessioni	pag. 11
Pietra dopo pietra	pag. 13
Sotto i portici	pag. 15
Estate di San Martino	pag. 21
Ritrovare il tempo	pag. 23
In nome dell'amicizia	pag. 25
La vita semplice	pag. 31
Vecchia osteria	pag. 35
Conversare	pag. 39
Filodrammatici in piazza	pag. 45
Il sapore delle ciliegie	pag. 47
Andante gioioso	pag. 53
Vita agreste	pag. 57
Scherzi d'estate	pag. 61
C'era una volta	pag. 63
Intermezzo	pag. 65
Verso il futuro	pag. 69
Vecchio taccuino	pag. 71
Pallonate	pag. 75
Lassù tra le montagne	pag. 81
E vai...	pag. 85
Difficile dimenticare	pag. 91
La nostra stella	pag. 93